

Saccomanni: «C'è l'accordo» (sulla stangata) – Romina Velchi

Si fa ma non si dice. Deve essere questa la filosofia del governo Alfetta. Perché ancora ieri sera i tagli alla sanità previsti nella legge di stabilità venivano smentiti, liquidati come mera indiscrezione giornalistica: «Vedrete domattina» era la sfida lanciata da Palazzo Chigi. Purtroppo, stamattina vediamo che questa manovra si va sempre più prefigurando come l'ennesima stangata, tutta indirizzata al rispetto dei vincoli di bilancio ma senza un euro sostanziale per la ripresa economica e per il rilancio dei consumi. Un «pacco», insomma, dopo aver promesso mari e monti (e cioè che questa sarebbe stata una manovra che restituiva e non toglieva). Intanto, il taglio alla sanità è confermato eccome e il fatto che siano «meno del previsto», come gongola a sproposito il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio, non consola affatto: 2,65 miliardi non sono bazzecole e non saranno indolori. «La sanità- ha ribadito una volta di più il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani - è un comparto della spesa pubblica che ha dato in questi anni un contributo enorme alla riduzione della spesa. Sul contenimento dei costi standard procederemo ancora, ma sottolineo che già la sanità è il comparto della spesa pubblica italiana che ha ridotto di più le spese in questi anni, per oltre 30 miliardi di euro, non ci sono più le condizioni per altri tagli, confido nella ragionevolezza di questa posizione, ora vediamo che succede in concreto nella legge di stabilità». Stia tranquillo, Errani, perché quello che succederà è presto detto, se non altro perché lo ha detto chiaro e tondo il ministro Saccomanni arrivando a Lussemburgo: sia i «fabbisogni standard sia i costi standard soprattutto in campo della sanità» saranno individuati «attraverso una spending review» che consentirà di trovare «spazi per economie in questo campo», perché «ce ne sono». Non solo. Il ministro dell'Economia assicura che «l'accordo c'è» (su tutta la manovra, tagli compresi, ndr) e perciò è solo questione di «redigere i testi definitivi» (entro la mezzanotte di oggi, questa testi andranno spediti a Bruxelles per il vaglio preventivo; oggi pomeriggio il consiglio dei ministri deve quindi approvare il provvedimento definitivo). E stia tranquilla, dunque, pure il ministro Lorenzin che si lancia in affermazioni avventurose tipo «torturerò Saccomanni». Naturalmente, Saccomanni, a nome del governo, deve "vendere" il provvedimento e allora il ministro si lancia in elogi: ci saranno sì i tagli alla spesa corrente, ma ci sarà anche «per la prima volta un aumento degli investimenti per le infrastrutture civili, settore sempre sacrificato». E il taglio del cuneo fiscale? E le tasse sulla casa? «Il taglio al cuneo fiscale - dice il ministro - è una manovra di riduzione delle imposte sul lavoro e sui contributi pagati dalle imprese. E' significativa e consentirà alle imprese e ai lavoratori di sostenere l'occupazione e, speriamo, anche i consumi». Saccomanni mente sapendo di mentire: vista la scarsità di risorse impegnate su questo fronte, il vantaggio per i lavoratori sarà, è stato calcolato, a seconda dei casi di 100-200 euro all'anno, circa 12 euro al mese. Come si pensa che questa manecetta possa rilanciare i consumi? Quanto all'imposta sulla casa, il governo si diverte a fare giochi di prestigio (o forse sarebbe meglio dire delle tre carte): sparisce l'Imu, arriva la Trise che conterrà la vecchia Tares dei rifiuti, ribattezzata Tari e la vecchia Imu, rinominata Tasi (ipotesi: aliquota 1 per mille o un euro a metroquadrato. Si vedrà). Quindi, le imposte sulla casa si continueranno a pagare, altro che abolizione, come conferma il solerte Saccomanni: «La questione dell'imposta sulla casa concerne i servizi comunali, servizi che si sono sempre pagati (dunque perché smettere? ndr). È una forma di rimodulazione di questa imposizione che, in gran parte, dovrà essere scelta dai comuni (i quali non avranno scelta, visto il taglio dei trasferimenti statali). Lo stato darà un contributo per consentire l'azzeramento di fatto dell'imposta alle fasce più basse dei redditi (è già così, ndr). E' un passo nella direzione che il governo aveva sempre indicato». Davvero?

«Destabilizzare la legge di stabilità con lo sciopero generale» - Checchino Antonini

«E' inaccettabile che mentre tutti gli indicatori economici nazionali ed internazionali fotografano una situazione drammatica per i lavoratori e le famiglie italiane, il governo delle larghe intese proponga una legge di stabilità lacrime e sangue». Pierpaolo Leonardi, dell'Esecutivo Confederale USB commenta il testo di quella che una volta si chiamava legge finanziaria. «Le chiacchiere sulla restituzione del cuneo fiscale ai lavoratori (intorno ai 250 euro lordi a metà 2014 in unica soluzione, cioè una vera e propria miseria pari a circa 55 centesimi al giorno) cercano di nascondere la enorme pesantezza di questa manovra», dice rilanciando lo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base per venerdì prossimo: «Le lavoratrici e i lavoratori italiani hanno una grande occasione per respingere questa manovra, che risponde unicamente ai diktat della troika oggi direttamente presente al Governo attraverso il commissario alla spending review Cottarelli, che proviene dal Fondo Monetario Internazionale». I preparativi per lo sciopero sono in corso in parecchie categorie. Proprio mentre scriviamo, un gruppo di lavoratori del trasporto aereo, sostenuti dall'Usb, ha da poco dato vita ad un flash mob nell'aeroporto intercontinentale Leonardo Da Vinci di Fiumicino. Mentre migliaia di aeroplani di carta sono stati lanciati per l'aerostazione, sotto gli sguardi incuriositi dei passeggeri, i lavoratori hanno srotolato lo striscione «RIMETTIAMO IN ROTTA IL TRASPORTO AEREO». Al centro dell'iniziativa la grave crisi del settore e lo sciopero generale del prossimo 18 ottobre, proclamato dall'USB insieme ad altre sigle sindacali di base. Malgrado rappresenti un asset strategico per il Paese, il Trasporto Aereo soffre le conseguenze di una politica a favore delle privatizzazioni, liberalizzazioni senza regole e della deregolamentazione del mercato del lavoro. Un sistema in cui la speculazione privatistica è stata anteposta ai lavoratori e agli interessi collettivi dell'intero settore. L'intero sistema aeroportuale, dai vettori agli handlers, fino ad arrivare all'indotto, ha patito una crescita esponenziale di precarietà, cassa integrazione e mobilità determinando un drammatica emergenza occupazionale. Dal 2003 il governo parla di riforme, di regole valide per tutti, di taglio ai contributi pubblici a chi non paga neanche tasse e contributi, ma allo stato attuale l'unico dato certo è la deindustrializzazione dell'intero settore. L'USB chiede che si lavori su un piano di sistema che riparta dall'occupazione e da una politica generale sul Trasporto Aereo. Anche per queste ragioni, i lavoratori del settore sciopereranno il 18 ottobre e saranno in piazza alla manifestazione nazionale a Roma. Intanto sarà a Roma il 16 e il 17 ottobre, domani e dopodomani, il «Caravan Tour» organizzato dalla USB P.I. Giustizia, che dopo aver attraversato gli uffici giudiziari dal sud al nord Italia, chiamando i lavoratori in assemblea e coinvolgendo la

cittadinanza sull' "Odissea della giustizia", approda infine nella capitale prima dello sciopero generale del 18 ottobre, proclamato dall'USB ed altre sigle sindacali di base. Partito il 30 settembre da Taranto, il "Caravan tour - Odissea della Giustizia", si pone l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle recenti riforme delle circoscrizioni giudiziarie, nonché sullo stato disastroso in cui versa la giustizia e le gravi ripercussioni che esse hanno sui lavoratori e sui cittadini. L'iniziativa ha visto il coinvolgimento di centinaia di lavoratrici e lavoratori del settore, intervenuti nelle assemblee e nei sit-in di protesta. Nelle assemblee è stata votata a grande maggioranza l'adesione allo sciopero generale del 18 ottobre e la partecipazione alla manifestazione nazionale, che partirà alle ore 10 da piazza della Repubblica, contro l'austerità, i diktat della troika e le manovre lacrime e sangue.

Il Capo delle larghe intese insiste: «Cambiare la Costituzione» - Dino Greco

Ormai il capo dello Stato ha rotto ogni argine e come il fiume Nilo straripa con impressionante frequenza, pensando di fertilizzare le terre aride della politica italiana con il suo limo nutriente. Parla e straparla su tutto il Presidente della Repubblica, ritenendosi investito di un ruolo quale nessuno prima di lui aveva né preteso, né tanto meno esercitato in passato. Diciamo da capo di una repubblica non più parlamentare ma presidenziale, prefigurando l'esito finale delle "riforme istituzionali" a cui stanno lavorando i cosiddetti saggi, anch'essi voluti, nominati, benedetti da Giorgio Napolitano, vero deus ex machina, artefice e nume tutelare del governo delle larghe intese. Lui non guarda in faccia a nessuno e tira dritto per la sua strada: pratica l'obiettivo, insomma, per usare un'espressione che sta a indicare il continuo forzare i limiti delle condizioni e dei vincoli dati per prefigurarne lo sbocco desiderato. Persino Sandro Bondi, il coordinatore del Pdl, per una volta nella vita perspicace, sia pure pro domo sua, avverte che qualcosa non gira nel verso giusto e sbotta: "Francamente comincio ad avere seri dubbi sull'utilità di questo ruolo esercitato da Napolitano nella convinzione di guidare dall'alto l'Italia verso l'uscita dalla crisi. Le conseguenze di questo metodo non sono affatto incoraggianti". Questa mattina, al Quirinale, Napolitano ha di nuovo "esternato". Più o meno su tutto. Innanzitutto ha lodato il voto di fiducia al governo, da lui accolto con "autentico sollievo" e ha promosso Letta a pieni voti, elogiando la saggezza con cui si è evitato "che si aprisse in Italia un vuoto politico, un nuovo periodo di grande incertezza e paralisi decisionale". L'Italia "stenta più di altri" a muoversi verso la crescita: per questo - ha detto Napolitano - "conta in modo decisivo l'operare del governo e del parlamento, del mondo del lavoro e delle imprese, in una direzione univoca, col massimo di concretezza e unità". Peccato che il giudizio sull'operato del governo non rientra affatto nei compiti, nelle prerogative, tanto meno nei poteri di un Presidente della Repubblica, che dovrebbe mantenersi rigorosamente "super partes". Ma lui, King George, non è affatto "sopra le parti". Lui sta in partita e nel ruolo di regista. Sentite: sulla legge di stabilità chiede ci sia "un confronto aperto ad ogni valutazione anche critica, che ci aspettiamo sia comunque responsabile, cioè sostenibilmente propositiva, consapevole di condizioni oggettive complesse e di vincoli ineludibili". Dove i vincoli ineludibili sono, con ogni evidenza, i paletti fissati nel terreno dai patti europei, e in modo speciale quel pareggio di bilancio conficcato a forza nella Costituzione e che ne rappresenta il primo, clamoroso stravolgimento. Il soliloquio prosegue per assestare un altro colpo, decisivo: "Occorre andare avanti" a fare le riforme economiche e quelle "politiche e istituzionali da tempo riconosciute necessarie". A partire dalla legge elettorale e dalla revisione della seconda parte della Costituzione. I cittadini, le associazioni, i movimenti, gli esponenti del mondo intellettuale che sabato hanno dato vita all'imponente manifestazione de "La via maestra", che ha al centro la pressante richiesta di non stravolgere la Carta non contano nulla. Del resto - ha spiegato Napolitano con un piglio non so dire se più arrogante o minaccioso - "al procedere delle riforme istituzionali io ho legato il mio impegno all'atto di una non ricercata rielezione a presidente e lo porterò avanti finché sarò in grado di reggerlo e a quel fine". L'ultima sua battuta è per l'emergenza carceraria, dramma vero, per chi se ne occupa da sempre e non soltanto da quando Berlusconi va in cerca di un salvacondotto che lo affranchi dalla condanna pronunciata in via definitiva da un tribunale della Repubblica: "La dolorosa, umiliante, ineludibile emergenza carceraria" è una delle "sfide ed emergenze proprie dell'Italia che anche l'Europa con la Corte dei diritti umani ci chiede di affrontare". L'interpretazione autentica di questo riscoperta tensione morale l'ha fornita Gaetano Quagliariello quando ha spiegato che, "sia ben chiaro", se amnistia deve essere non può escluderne solo uno...

Le mille bolle del mercato finanziario - Emiliano Brancaccio e Marco Veronese Passarella

Gli americani Eugene Fama (Università di Chicago), Lars Peter Hansen (Università di Chicago) e Robert Shiller (Università di Yale) sono i vincitori del premio Nobel 2013 per l'Economia, in virtù delle loro analisi sulla previsione degli andamenti dei mercati delle attività finanziarie e immobiliari. Nel motivare la scelta di quest'anno, l'Accademia svedese delle scienze ha molto insistito sugli elementi di continuità tra le ricerche degli studiosi premiati. In realtà, come vedremo, il loro successo è derivato soprattutto dagli elementi di rottura tra le loro analisi e dall'ampia letteratura che si è sviluppata in questi anni intorno ad essi. Appartenente a una famiglia di origine siciliana emigrata a Boston ai primi del secolo scorso, Eugene Fama è annoverato tra i più intransigenti difensori della libertà dei mercati finanziari e della loro completa deregolamentazione. Questa posizione politica viene solitamente giustificata dai suoi epigoni in base alla tesi secondo cui il mercato utilizza al meglio tutte le informazioni disponibili utili alla determinazione del prezzo delle attività, e ogni eventuale nuova informazione viene istantaneamente incorporata nei prezzi delle attività. Nel caso della borsa valori, per esempio, il prezzo corrente delle azioni riflette le informazioni disponibili circa il valore attuale dei dividendi futuri attesi. Se dunque i prezzi che scaturiscono dalle contrattazioni sono determinati in base a un impiego ottimale di tutte le informazioni disponibili, nessuno potrà sperare di utilizzare quelle stesse informazioni per speculare, cioè per "battere il mercato". Da questa tesi i seguaci di Fama hanno tratto la conclusione secondo cui il mercato azionario è il miglior giudice di sé stesso: ogni intervento di regolazione della borsa, come di tutti gli altri mercati, finirebbe per turbare un processo di determinazione dei prezzi che utilizza nel modo migliore le informazioni disponibili, e che dunque può essere considerato il più efficiente criterio di allocazione delle risorse disponibili. Benché apertamente tratta dalle analisi di Fama, in realtà questa volgarizzazione non riflette il loro grado di sofisticatezza. Basti

notare, ad esempio, che sebbene abbia fornito importanti contributi a sostegno dell'idea che il mercato determina i prezzi utilizzando tutte le informazioni disponibili, l'economista di Chicago ha anche fatto notare che i prezzi dipendono pure dalla teoria in base alla quale le informazioni vengono elaborate. Dopo la crisi esplosa nel 2007 Fama ha riconosciuto che c'è oggi grande incertezza intorno alla scelta della giusta teoria, vale a dire della corretta interpretazione del funzionamento del sistema economico. Tale incertezza, tuttavia, non sembra costituire a suo avviso un motivo per zittire i volgarizzatori del suo pensiero: anzi, in un contesto in cui non vi è consenso circa la scelta del giusto modello interpretativo del mondo che ci circonda, egli sembra far valere ancor di più la tesi secondo cui il libero mercato resta il criterio allocativo migliore, e quindi non dovrebbe mai essere imbrigliato dai tentativi di regolazione politica. Le tesi di Fama hanno goduto di un enorme successo all'interno della comunità accademica internazionale. Eppure, già prima dello scoppio della crisi, le evidenze empiriche tendevano a smentire piuttosto seccamente l'idea della efficienza dei mercati finanziari. Il caso della borsa valori in questo senso è emblematico. Se i prezzi correnti delle azioni riflettessero semplicemente le informazioni disponibili sui dividendi futuri attesi allora la variabilità dei prezzi dovrebbe risultare inferiore a quella dei dividendi; spiegato in termini intuitivi, questi ultimi dovrebbero variare maggiormente poiché si determinano in una fase successiva e quindi incorporano informazioni che al momento della fissazione dei prezzi non erano disponibili. In un celebre articolo pubblicato nel 1981, tuttavia, Shiller elaborò un test econometrico dal quale scaturì un risultato esattamente opposto: la variabilità dei prezzi di mercato dei titoli azionari eccede di gran lunga quella dei dividendi, fino a cinque volte di più e in alcuni casi persino oltre. Evidentemente, dunque, i prezzi non possono esser considerati un mero riflesso dei dividendi futuri. Altre forze incidono su di essi, e la sfida scientifica consiste nell'individuare. I difensori della tesi dei mercati efficienti hanno cercato di spiegare i risultati di Shiller in base all'idea che i prezzi correnti delle azioni non dipendono solo dai dividendi futuri ma anche dalle preferenze degli agenti economici tra consumo presente e consumo futuro, che nella loro ottica determinano il volume del risparmio e quindi anche la domanda di azioni. Tali preferenze tenderebbero a modificarsi durante le varie fasi del ciclo economico: per esempio, nel corso di una recessione il consumo presente si riduce, la preferenza verso di esso dunque aumenta, il che modifica la domanda di azioni e quindi anche i loro prezzi di mercato, del tutto indipendentemente dalle variazioni dei dividendi futuri. Questa spiegazione, tuttavia, è stata confutata da test econometrici successivi tra cui spiccano quelli elaborati dal terzo vincitore, Lars Hansen. I test, tra l'altro, sembrano indicare che il ciclo economico incide in misura troppo limitata sulle scelte di acquisto dei titoli, e quindi non può costituire una valida giustificazione per l'eccessiva variabilità dei prezzi rispetto ai dividendi. I risultati di Shiller hanno trovato riscontri ulteriori anche nelle analisi di altri mercati, come ad esempio quelli delle obbligazioni e delle valute. Così come in borsa i prezzi delle azioni oscillano molto più dei dividendi futuri, così anche negli altri mercati i prezzi tendono ad allontanarsi dai valori che dovrebbero scaturire dalle informazioni "fondamentali" sul futuro. Se ne è tratta così la conclusione generale secondo cui l'alta variabilità dei prezzi è dovuta al fatto che i mercati finanziari sono dominati da fattori psicologici imponderabili, in grado di generare ondate di euforia o di panico: le cosiddette "bolle speculative", che gonfiandosi e poi scoppiando contribuiscono alla instabilità complessiva del sistema economico, generando cicli di boom e di depressione della produzione e dell'occupazione. Questa chiave di lettura, di cui lo stesso Shiller è stato un fautore, ha aperto la via alla cosiddetta finanza comportamentale, una branca della ricerca economica che prova a spiegare la dinamica dei mercati finanziari in base all'idea che il comportamento degli agenti economici non sempre possa esser definito razionale. Si tratta di una linea di indagine che può vantare illustri predecessori, tra cui Charles Kindleberger e John Kenneth Galbraith. Nella versione corrente, tuttavia, essa sembra dare adito all'idea che, se gli agenti fossero perfettamente razionali, i prezzi rifletterebbero le informazioni "fondamentali" e quindi una soluzione di libero mercato potrebbe risultare efficiente. Una conclusione, questa, che per molti versi appare insoddisfacente, e che presta il fianco alla critica di quegli indirizzi alternativi di ricerca secondo i quali la "bolla speculativa" non costituisce tanto un'anomalia determinata dall'irrazionalità dei singoli individui, ma rappresenta piuttosto una necessità vitale dell'attuale regime di accumulazione capitalistica, fondato sulla centralità del mercato finanziario. Di fronte all'avanzata dei suoi numerosi critici Fama non sembra essersi scomposto più di tanto. Recentemente, anzi, egli sembra avere ulteriormente estremizzato la sua posizione, affermando che in fin dei conti "le bolle non esistono" e che il mercato finanziario sarebbe stato addirittura "la vittima della recessione, non la causa". Un simile atteggiamento, a prima vista, potrebbe esser scambiato per l'ultimo arrocco di un sovrano della cittadella accademica, ormai prossimo alla defenestrazione. La verità, tuttavia, è che sebbene abbia perduto gran parte del suo appeal scientifico, la retorica liberista di Fama potrebbe rivelarsi più in sintonia con l'attuale tempo politico di quanto si possa immaginare. Dopotutto, il regime di accumulazione trainato dal mercato finanziario è entrato in crisi più e più volte, in questi anni, sotto i colpi dei danni che esso stesso provocava. Ma nessun movimento politico ha finora osato anche solo accennare a una sua messa in discussione. Potremmo dire, insomma, che sebbene la sua inefficienza risulti per molti versi conclamata, il mercato finanziario e i suoi apologeti stanno opponendo una efficace resistenza politica alle pressioni della critica. Il futuro rischia pertanto di essere ancora una volta di Fama e dei suoi epigoni, piuttosto che di Shiller. E la "repressione della finanza", che Keynes negli anni Trenta invocava e che almeno in parte riuscì a conseguire, resta per il momento solo una chimera.

Priebke, La comunità ebraica: "Crematelo e disperdete le ceneri"

E' ancora aperto lo scontro sui funerali e sulla tumulazione del corpo di Priebke la cui salma, al momento, è nell'obitorio del policlinico Gemelli. Alla comunità ebraica di Roma che ha chiesto di portare via la salma dall'Italia e di trasferirla direttamente a Berlino, ha risposto l'avvocato del 'boia' delle Ardeatine, il quale ha chiesto la sepoltura dell'ex ufficiale SS nel cimitero di Pomezia. Ma il sindaco della città, Fabio Fucci, ha subito stoppato l'ipotesi con un secco "no". In ogni caso in Germania non c'è posto per Erich Priebke. Neppure a Hennigsdorf, la cittadina pochi chilometri a nord di Berlino che ha dato i natali all'ex capitano delle Ss. Solo il sindaco di Fondachelli Fantina, in provincia di Messina, tale Marco Antonino Pettinato, si è fatto avanti, dicendosi disponibile a prendersi il boia nazista, motivando

l'offerta come "gesto di umanità cristiana", perché "Priebke ormai è morto e merita di essere seppellito, qualunque crimine abbia commesso". Offerta che l'avvocato Paolo Giachini afferra al volo, definendola un'ipotesi "concreta". Il figlio di Priebke non si è risparmiata la più ignobile delle provocazioni: "Tumulatelo in Israele", è riuscito a dire. Secca la replica della Comunità ebraica di Roma, per bocca del suo presidente, Riccardo Pacifici: "Che venga cremato e le sue ceneri disperse come lo furono quelle dei nostri nonni. Sarebbe cremato da morto e non come il milione di bambini usciti dai forni di cui Priebke all'epoca non ebbe pietà". Quanto al funerale, è ormai chiaro che non potrà che svolgersi in forma privata e, in ogni caso, non in una chiesa capitolina, stante la posizione del Vicariato romano. Una delegazione della Comunità ebraica si è incontrata col presidente del Consiglio Letta al quale ha detto di aver preferito fare calare il silenzio "non volendo fare del gerarca nazista un martire. La nostra preoccupazione è adesso il testamento lasciato da Priebke ai posteri. Deliri revisionisti e negazionisti che possono urtare la sensibilità di chi, specie nelle nuove generazioni, non ha ancora gli strumenti culturali pienamente affinati per distinguere i veleni dell'odio dalla falsità storica. Ci opporremo con forza e determinazione alla sua diffusione apologetica". "Confidiamo - ha proseguito Pacifici - nell'attività delle forze dell'ordine, della questura e prefettura che hanno vietato funerali pubblici che possano trasformarsi in una ghiotta occasione per i nostalgici, per i 'nipotini di Hitler' per fare un'adunata anche contro le leggi dello Stato, dove soprattutto immagino si creerebbero problemi di ordine pubblico. Nulla da dire, ovviamente, su quello che è l'aspetto dei funerali in forma strettamente privata". Nelle stesse ore, la Questura di Roma ha vietato in tutta la provincia esequie pubbliche per Priebke: sì a funerali, ma solo in forma privata. Il decreto diramato dalla polizia viene recepito nell'arco di pochi minuti da Giachini, il quale fa sapere che le esequie si terranno in forma strettamente privata. Ricevuto il nulla osta, il penalista non esclude che la cerimonia possa tenersi domani o al massimo giovedì. L'avvocato non fornisce dati certi ma sottolinea che "le esequie potrebbero essere anche celebrate in una chiesa protestante che magari accetta il rito cattolico e comunque nei luoghi che non devono sottostare all'ordinario di Roma".

Tutti possiamo essere Cucchi. Un mosaico di foto a Pescara – Checchino Antonini

22 ottobre 2009: Stefano Cucchi muore, dopo una settimana di calvario dall'arresto, tra caserme, tribunale, carcere, ospedale e infine il reparto penitenziario dell'ospedale Pertini di Roma, in isolamento da giorni. Per la corte di assise di Roma, al processo di primo grado concluso in primavera, quella morte va ricondotta a "malnutrizione". Ma i segni di un pestaggio li hanno visti tutti e anche i buchi neri della versione ufficiale, l'opacità e l'arroganza delle forze di polizia e di settori della magistratura. La storia di Stefano Cucchi ha fatto breccia nell'immaginario anche grazie al traino del caso Aldrovandi, ossia del coraggio di un padre e di una madre a sostenere la fatica di una controinchiesta sfidando apparati molto rodati nella costruzione di muri di gomma. L'Italia, è stato detto spesso, è un Paese di Comitati. Donne e uomini che si battono per ottenere verità e giustizia per le vittime di malapolizia, di mafia e fascisti. E' un paese spaccato in due tra chi compie questo lavoro paziente e chi finge di non vedere. Per questo la "morte per fame" di Cucchi viene percepita spesso come un'ingiustizia. «Tutti possiamo essere Cucchi». Proprio come hanno scritto sui social network i promotori di #iosonocucchi lanciando l'idea di scattare con Instagram un primo piano del proprio volto bendato/imbavagliato o con le orecchie tappate. Si dovrà aggiungere il tag #iosonocucchi [si può seguire su @contestme] e la foto andrà a comporre un tappeto/mosaico gigante (100mq) con il volto di Stefano, che sarà installato durante il Festival delle Letterature dell'Adriatico 2013 che si terrà a Pescara dal 08 al 10 novembre. Oltre all'hashtag, è possibile aggiungere un tuo pensiero o un messaggio: i più significativi verranno discussi durante l'evento. Per saperne di più tutte le info sono su www.igersabruzzo.it, www.lucadifrancescantonio.it, www.festivaldellelettere.com. Per partecipare: 1- Lo scatto deve essere un primo piano con occhi, orecchie o bocca coperti. 2- Il primo commento deve riportare solo l'hashtag #iosonocucchi, nel secondo (si può) condividere un messaggio (max 80 caratteri). 3- Gli utenti devono essere maggiorenni ed il profilo deve essere pubblico altrimenti le foto non saranno incluse sullo stream di Facebook, Instagram ed igersabruzzo.it. 4- Igersabruzzo@contestme si riserva il diritto di eliminare le foto e/o i commenti che possano risultare offensivi o non in tema con l'evento 5- In caso di pubblicazione di fotografie raffiguranti minori e che offendano le convinzioni morali, civili e religiose, nonostante il divieto sopra espresso, l'autore della pubblicazione ne risulterà unico responsabile a tutti gli effetti civili e penali. 6- Non è consentito partecipare con riproduzioni di immagini o scatti non propri. Per ulteriori informazioni sull'evento potete consultare la pagina facebook www.facebook.com/iosonocucchi oppure visitare il sito www.igersabruzzo.it La raccolta delle foto scade il 27 Ottobre 2013

22 ottobre 2009: Stefano Cucchi muore, dopo una settimana dall'arresto.

Francia, nuovo record per l'impopolarità François Hollande - Giorgio Aurizi

François Hollande perde altri 3 punti di popolarità, scendendo al 24% contro il 27% registrato nel mese di settembre, segnando un record di impopolarità, secondo un sondaggio dell'Ipsos per conto di Le Point reso noto ieri. "Si tratta del livello più basso mai rilevato per un capo di Stato francese dalla creazione del barometro (cosiddetto per indicare la popolarità degli uomini politici, ndr) nel 1996", sostiene l'Istituto di ricerca, che colloca il risultato nel contesto dei singhiozzi del governo, quali la riforma fiscale e delle pensioni, e le cifre sbagliate sulla disoccupazione. In cima alla lista dei leader politici più apprezzati si trova ora il ministro degli Interni Manuel Valls sostenuto dal 56% di opinioni favorevoli contro il 48 del mese precedente. Quelle a lui sfavorevoli sono circa il 32%, contro il 38% rilevati a settembre. Manuel Valls detronizza Alain Juppé, nonostante la relativa stabilità del punteggio di quest'ultimo, che è passata dal 51 al 50% di opinioni a favore. Il ministro dell'Interno riporta questo risultato soprattutto "per le opinioni favorevoli cresciute tra i sostenitori dell'Ump (+24 punti, circa il 70% dei giudizi a favore). Ma, specifica l'Ipsos "Se le sue dichiarazioni sui rom hanno indubbiamente sedotto la destra, hanno avuto effetti urtanti anche su una buona parte della sinistra". Quanto a François Fillon, scende dal 7 al 11 ° posto, perdendo sei punti. **Il malcontento cresce a sinistra.** Tra gli intervistati sull'azione del presidente della Repubblica, il 3% si dichiara molto favorevole del suo operato, pressoché invariato rispetto al mese precedente, mentre il 21% è abbastanza favorevole (contro il 24% nel

mese di settembre). Il numero di giudizi favorevoli scende sull'insieme dello spettro politico, con l'eccezione dei sostenitori del Ump, dove il capo dello Stato passa dal 6 all'8%. I pareri sfavorevoli crescono dal 68 al 71%, ma la percentuale di molto sfavorevole in calo del 38 al 35%, mentre la crescita abbastanza sfavorevole dal 30 al 36%. A sinistra il malcontento passa dal 41 al 49%, compresi i sostenitori del Ps (35 a 40%). Tra i MoDem la percentuale degli scontenti sale dal 70 al 72%, e per il Fn dall'88 al 95% mentre tra i sostenitori dell'Ump da 92 a 90%. Non si registrano variazioni rispetto all'ultimo mese sul 5% degli intervistati che hanno scelto di non pronunciarsi sulla "prestazione del capo dello Stato. **Ayrault resta stabile.** La popolarità del primo ministro Jean-Marc Ayrault, rimane pressoché stabile, con un calo del 27-26% a favore e i pareri negativi restano invariati al 63%, rispetto a settembre. Resta bassa tra i simpatizzanti della sinistra (da 50 a 45% a favore e dal 55 al 51% per quelli del Ps) ma sale tra i MoDem (21 a 27%) e Ump (da 8 a 14%). Mentre tra i parteggianti per il Fn i pareri favorevoli scendono dall'11 al 7%. Nello stesso movimento, le opinioni sfavorevoli sull'operato di Jean-Marc Ayrault all'interno della sinistra passano da 42-47%, al 38 a 40% nel Ps, e scendono a 68% tra i MoDem (70% a settembre) e 81% contro il precedente 84% nell'UMA. Anche nel Fn c'è stato un calo di un punto percentuale, 78% contro il 79 di settembre. Anche in questa indagine, come quella del mese prima, il 10% degli intervistati non ha espresso pareri sull'azione del primo ministro. I dati di questa indagine, condotta telefonicamente l'11 e il 12 ottobre su 955 persone maggiorenti, sono relativi a un campione rappresentativo della popolazione francese. "Questa indagine - specifica l'istituto di ricerca statistica a onore della corrispondenza reale dei rilevamenti - è stata condotta telefonicamente in data 11 ottobre e 12 secondo il metodo delle quote con 955 persone che costituiscono un campione rappresentativo della popolazione francese di 18 anni e oltre".

Manifesto – 15.10.13

Respinti umanamente - Carlo Lania

ROMA - Verranno utilizzati anche i droni per individuare i barconi carichi di immigrati che navigano nel Mediterraneo. Gli aerei senza pilota fanno parte della missione «Mare sicuro» varata ieri da palazzo Chigi e che prevede l'impiego di quattro navi della Marina Militare, due pattugliatori e due fregate, ma anche di una nave anfibia con elicotteri a lungo raggio, un ospedale e ampi spazi per il ricovero dei naufraghi. La missione potrà inoltre contare su due elicotteri Eh101 della Marina militare dotati di strumenti ottici a infrarossi e radar di ricerca di superficie, un velivolo P180 anch'esso dotato di tecnologia per la visione notturna, un'unità navale da trasporto costiero, un velivolo di pattugliamento marittimo che partirà dalla base di Sigonella, e sarà coordinata dal Comando forze navali Marina militare che ha base a Roma. Dopo aver promesso di intervenire in tempi rapidi per mettere fine ai naufragi nel Canale di Sicilia, ieri Enrico Letta ha presieduto un vertice sull'immigrazione al quale hanno partecipato i ministri degli Interni Alfano, degli Esteri Bonino e della Difesa Mauro, insieme al sottosegretario con delega ai servizi segreti Marco Minniti e all'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, capo di Stato maggiore della Difesa. Ma che quella che prenderà il via oggi sia una vera missione umanitaria oppure una versione solo più umana e decente dei respingimenti in mare è ancora tutto da vedere. Non è sicuro, infatti, che una volta soccorsi in mare gli immigrati verranno poi fatti sbarcare in Italia. «Ci sono le regole del diritto internazionale della navigazione», ha tenuto a precisare il ministro degli Interni Alfano. «Non è detto che se interviene una nave italiana porti i migranti in un porto italiano. Si valuterà in base al luogo dove avverrà l'operazione». Parole che lasciano intendere come tutto dipenda dalle acque in cui un barcone verrà soccorso: se avrà la fortuna di essere intercettato in quelle italiane probabilmente verrà accompagnato fino alle coste della Sicilia, altrimenti la sua destinazione finale potrebbe essere Malta o, peggio, il ritorno in Libia. Un prezzo che, al di là delle buone intenzioni, il premier ha evidentemente dovuto pagare all'alleato del Pdl. «Mare nostrum» non si limiterà comunque al solo intervento sui barconi in navigazione, ma rientra in una strategia più generale per cercare di arginare le partenze. «Abbiamo tre livelli per affrontare i flussi migratori», ha spiegato infatti sempre Alfano. «Il primo è la cooperazione internazionale tendente a fare di tutto perché non partano le navi dei mercanti di morte: il secondo è il controllo della frontiera che è europea: il terzo è l'accoglienza e il dispiegarsi del dispositivo nazionale». I costi dell'operazione sono stati calcolati per ora in un milione e mezzo di euro al mese, anche se, come ha spiegato il ministro della Difesa Mauro, non è escluso che si spenderà di più. Dal punto di vista politico, con la missione varata ieri Letta ha adesso tutte le carte in regola per chiedere all'Europa di fare la sua parte. E non solo dal punto di vista economico. L'occasione sarà il summit che si terrà il prossimo 24 e 25 ottobre, summit dedicato all'immigrazione e in cui si spera che la Ue possa trovare una politica comune al di là degli interessi nazionali. Tra le questioni da discutere c'è il rafforzamento di Frontex, l'agenzia che ha il compito di presidiare i confini dell'Europa e che Letta vorrebbe avesse una sua base anche in Italia, vista le continue emergenze nel Mediterraneo, ma che però ha già esaurito il budget per il 2013. L'Italia punta però anche ad avere nuovi accordi europei con i paesi d'origine dei migranti, aprendo magari canali legali per l'immigrazione, e tornerà probabilmente a battere ancora per una revisione del regolamento di Dublino, in modo da poter avere una diversa distribuzione dei richiedenti asilo. In discussione anche intese per il contrasto dei network criminali. Un punto quest'ultimo sul quale pesa un'incognita non da poco: la situazione di instabilità politica che regna in Libia ed Egitto, due dei principali punti di partenza dei barconi carichi fino all'impossibile di disperati in fuga da fame e guerra.

Riforme o clemenza, una falsa alternativa - Patrizio Gonnella*

Lo scorso 11 di ottobre un pm veneziano ha riferito di avere visitato la cella 408 del carcere di Venezia che è al centro di una inchiesta penale. In quella cella il 5 marzo 2009 si suicidò impiccandosi Cherib Debibyau. Aveva 28 anni. Ci aveva provato anche qualche giorno prima ma i due compagni di prigionia gli avevano salvato la vita. Pare che il giovane qualche giorno dopo quel tentativo fosse stato trasferito in una cella di punizione. Il giudice quella cella è andata a vederla e l'ha descritta: buia, con un odore forte e nauseante, con escrementi per terra. Era una cosiddetta cella liscia, senza acqua, senza luce, senza riscaldamento, senza letto. La cella di punizione sembra fosse riservata ai

detenuti difficili. Un detenuto che tenta di ammazzarsi è per definizione "difficile", in quanto non capace di farsi la galera. In quella cella di rigore, prima di ammazzarsi, ci sarebbe stato per quasi tre giorni. Le tragedie non finiscono qui. Pochi mesi dopo si suicida anche uno degli agenti coinvolti nell'inchiesta. Si ammazza dopo avere assassinato la moglie. Era stato da poco congedato a causa di problemi psicologici. Che c'entra questa storia con la discussione pubblica intorno all'amnistia, all'indulto e alle riforme possibili? C'entra per tanti versi. Perché la questione carceraria è una questione tragica. Perché Cherib Debibyau era straniero, come il 35% dei detenuti rinchiusi nelle carceri italiane. Perché era giovane come Daoudi Abdelaziz, morto suicida ad agosto nella casa circondariale di Padova a 21 anni o Mokhar Ahmed Mohamed ammazzatosi a Caltanissetta a 24 anni oppure Octavio Lazala de Los, anche lui ventiquattrenne, suicidatosi a giugno a Poggioreale, il carcere dove il capo dello Stato ha annunciato il messaggio alle Camere. C'entra infine perché la Corte Europea dei diritti umani ci ha detto di diminuire il numero complessivo di detenuti ma ci ha anche imposto di trattarli in modo rispettoso della loro dignità. Se chi ha in mano il pallino della decisione politica si prodigasse nell'andare a conoscere le biografie dei vivi e dei morti in carcere forse deciderebbe meglio e con più cognizione di causa. Si accorgerebbe che il sovraffollamento è sicuramente provocato in via diretta dalle norme populiste e classiste sulla recidiva e dagli eccessi punitivi della legge sulle droghe e in via indiretta dalle scelte proibizioniste e illiberali sull'immigrazione. Leggi che vanno abrogate, non tanto perché producono sovraffollamento (non sarebbe motivo sufficiente), ma in quanto penalmente ingiuste, eticamente mal orientate, non ispirate al principio costituzionale di offensività. In questi giorni stiamo assistendo a un brutto gioco sulla pelle di chi è in galera. Chi a sinistra non vuole l'amnistia e l'indulto usa l'argomento che basterebbe cambiare le leggi che hanno criminalizzato consumatori di droghe e migranti. Chi a destra spinge per l'amnistia e l'indulto non si sogna nemmeno di mettere mano a quelle leggi. Eppure i giudici europei ci avevano dato una chance per avviarsi verso una via di uscita corretta dalla tragedia carceraria. Una via di uscita che richiede l'approvazione di tutti i provvedimenti citati e di altri ancora. Richiede che si abbandoni la via dell'emergenzialismo penale, che si universalizzino le misure alternative, che si depenalizzi lo status di consumatore di droghe e di immigrato irregolare, che si tutelino i diritti dei detenuti e si preservi la loro vita e la loro dignità umana, che non si metta in carcere una persona se non c'è posto. La via di uscita europea richiede anche però che si approvi un provvedimento di clemenza, senza il quale si rischierebbe la tragedia umanitaria. Chi ha a cuore la questione penitenziaria deve sottrarsi al gioco riforme o clemenza. Anche di questo discuteremo oggi e domani presso il Dipartimento di giurisprudenza di Roma Tre (info su www.associazioneantigone.it) con il presidente della Corte Costituzionale e il ministro della Giustizia. Una discussione per fare chiarezza e per non trasformare i detenuti e gli immigrati in prigionieri di Berlusconi.

**presidente Antigone*

Criticare la modifica dell'art.138 non ha nulla di formale - Alessandro Pace*

Riguardo all'art. 138 della Costituzione c'è, nei presentatori e nei sostenitori del Ddl cost. 813 AS, un atteggiamento profondamente contraddittorio. Da un lato ritengono che l'art. 138 sia tuttora rispondente alle finalità di adeguare la Costituzione alle mutate istanze sociali e politiche; dall'altro, anziché applicare in tali ipotesi l'art. 138, predispongono, per le eventuali riforme costituzionali, uno specifico percorso alternativo: quello macchinoso disegnato dal Ddl. E ciò senza avvertire che, così facendo, delegittimano l'art. 138 e la stessa Costituzione. Se il parlamento ritiene che l'art. 138 non sia adeguato ai tempi (dico il parlamento, perché il governo dovrebbe rimanerne estraneo) lo modifichi ma nel rispetto sia della rigidità costituzionale che della sovranità popolare. Non può invece, il parlamento, disapplicare una regola procedurale come l'art. 138 - una "regola del gioco" democratico come tale inderogabile e non bilanciabile con altri valori - e approvare, con una procedura diversa dall'art. 138, leggi il cui contenuto l'art. 138 non consente. Ciò invece accadrebbe se il Ddl venisse definitivamente approvato dalle camere. L'art. 2 consente infatti di modificare tutti gli articoli relativi al Parlamento, al Presidente della Repubblica, al Governo, alle Regioni, Province e Comuni nonché le «disposizioni della Costituzione o di leggi costituzionali strettamente connesse». Luciano Violante in un'intervista ha sostenuto che le leggi costituzionali sarebbero soltanto cinque. Sono già troppe, Violante sbaglia per difetto. Poiché sono 69 gli articoli potenzialmente modificabili, le leggi costituzionali approvate secondo il procedimento previsto dal Ddl potrebbero essere assai di più. E quindi si correrebbe il rischio o che vengano approvate poche leggi costituzionali dal contenuto disomogeneo oppure che ne vengano approvate più di tre (che è il numero massimo). In entrambi i casi, nell'ipotesi di una consultazione referendaria, la libertà di scelta di un elettore di non elevata cultura verrebbe pregiudicata. Ma c'è di più. In entrambi i casi verrebbe modificato l'impianto su cui si regge l'ordinamento della Repubblica (l'intera Parte II). Il che non è comunque consentito, a prescindere dalla violazione o meno dell'art. 138. E ciò perché si tratterebbe dell'esercizio di un illecito potere costituyente. Una evenienza che giustifica l'opposizione, mediante referendum. E tenete se il Ddl ottenesse il favore popolare e le leggi costituzionali da esso previste venissero poi approvate, ebbene in tale deprecabile ipotesi l'art. 138 non potrebbe più per il futuro dirsi "regola procedurale inderogabile", e le modifiche costituzionali a grappolo potrebbero ritenersi del tutto legittime. Noi tutti lottiamo per la difesa intransigente dell'art. 138 - che è poi la difesa della Costituzione - che non consiste in un problema "formale" (e secondario) come sostengono taluni degli appartenenti al comitato del c.d. Saggi. Noi non entriamo nella discussione di merito sulla modifica della forma di governo, sul superamento del bicameralismo paritario ecc. non perché intendiamo eludere quei temi trincerandoci dietro problemi "formali", ma perché oggi quei problemi non sono ancora sul tappeto. Quando dovessero emergere li esamineremo con obiettività e senza alcun apriorismo. E' comunque falso che la battaglia in difesa del 138 significa che noi avremmo paura delle riforme. Anche se oggi sono qui presente come singolo e non come presidente dell'associazione "Salviamo la Costituzione", devo però dirvi che non sarei il presidente di "Salviamo la Costituzione" se non ne condividessi il motto "aggiornarla non demolirla". Io sono dispostissimo ad aggiornarla. Sono i sostenitori del Ddl quelli che vogliono demolirla.

**l'intervento del prof. Pace alla manifestazione "La via maestra", sabato 12 ottobre a Roma.*

Caccia grossa al «No Tav», ora tutto è «zona rossa» - Andrea Colombo

Chi viola il divieto di entrare in siti protetti da interesse militare dello Stato è punito con detenzione da tre mesi a un anno. Era così da tempo, a norma di art. 682 del Codice penale. Ma solo da pochi giorni il divieto, e la pena, si estendono a qualsiasi sito o edificio sia in quel momento considerato off limits «per ragioni di sicurezza pubblica». Non è un nuovo pacchetto ordine pubblico. È la legge sul femminicidio, quella salutata come conquista di libertà e di civiltà. È la stessa legge che moltiplica l'impegno dell'esercito a protezione degli impianti Tav della val di Susa, equiparati chissà come a una donna in pericolo. O che, con una serie di salti mortali fatta apposta per rendere oscuro il testo, prima equipara di fatto alla rapina l'ingresso in luoghi come i cantieri Tav, poi dispone una maxi aggravante se il fattaccio avviene in presenza di minori, inclusi quelli che manifestano e magari anche il reprobato in questione. La legge sul femminicidio è discutibile anche nella sua prima parte, quella propriamente detta. La seconda parte, fortemente voluta dal ministro Alfano, nuovo idolo del centrosinistra, campione della bella destra che il Pd ha sempre sognato, sarebbe più onesto definirla legge «anti No Tav». A Montecitorio, tra i piddini che hanno votato la legge senza fingere anche con se stessi di non sapere di cosa si trattava, c'è chi racconta che lo stesso Alfano volesse la legge in tempi così contingentati per averla pronta il 19 ottobre. Come gli chiedevano, e anzi gli intimava, il Siap, Sindacato di polizia dei reparti mobili, in un comunicato diramato pochi giorni prima dell'approvazione del decreto. Le giornate dal 17 al 19 ottobre a Roma venivano definite come «il nuovo G8». Il testo lamentava quindi il fatto che «con le attuali leggi chi sarà incriminato saranno solo i poliziotti che sconteranno tutte le pene, e non i «terroristi delle piazze». Profetizzava poi lo «sfruttamento», da parte dei manifestanti, della «stanchezza psico-fisica dei "celerini", aggredendoli solo dopo le "solite dieci/dodici ore" di servizio, così da potere avere quelle reazioni di difesa, appesantite da un eccessivo stress, che possano dar loro tanta visibilità» E se a qualcuno la frasetta pare minacciosa, si vede che soffre di acuta paranoia. Il comunicato concludeva invocando nuove leggi. Arrivate a stretto giro. Il femminicidio, in questo caso, è stato adoperato come alibi e strumento di facile ricatto. Come ci si poteva sottrarre a una legge che contrasta uno dei reati più odiosi e odiati? In effetti, anche chi voleva bocciare questo nuovo «pacchetto sicurezza » travestito, lo ha comprensibilmente fatto, al Senato, sottraendosi al voto invece che votando contro, scelta adottata da Sel, M5S e Lega. Soprattutto, il ricatto ha funzionato a livello mediatico, con tutti i fari puntati sulla prima parte del decreto e il resto coperto da una comoda oscurità. La stragrande maggioranza, delle forze politiche, peraltro, ha votato senza esitare. Così nella stessa settimana, si sono moltiplicati segnali che dovrebbero inquietare i democratici ben più della sorte semicarceraria di Silvio Berlusconi. La levata di scudi di Grillo, uno che capta gli umori popolari al volo, contro l'abolizione del reato di clandestinità. Il successivo blog del medesimo in cui, titillando di nuovo l'ideologia del bar, spiegava che in questo Paese tutti si preoccupano dei diritti delle minoranze ma alla maggioranza non ci pensa nessuno. La sortita di Matteo Renzi, un altro che sa compiacere la pancia di un elettorato gonfio di risentimento e rancore, contro l'amnistia e indulto, messi addirittura in contrasto secco con «la legalità». Forse è vero che stiamo uscendo dal berlusconismo. Ma non è detto che l'orizzonte che si sta profilando sia migliore. Anzi.

Legge di stabilità, è tutta un taglio

La legge di stabilità arriverà oggi sul tavolo del consiglio dei ministri, e finalmente potremo avere cifre certe. Ma ieri, come è prevedibile, sono circolate bozze e indiscrezioni, puntualmente smentite dal governo, con una nota del Tesoro e una dichiarazione del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini. L'esecutivo definisce «infondate» le cifre circolate, e chiede di aspettare il testo ufficiale che uscirà da Palazzo Chigi. Detto questo, quanto anticipato ieri preoccupa parecchio, perché si prevedono (o si prevederebbero, per essere più corretti), tagli violenti al welfare. La manovra varrebbe 12 miliardi. Maxi taglio alla sanità, pare di oltre 4 miliardi di euro in tre anni, senza contare l'incognita dei ticket, per i quali si aspettava una copertura di 2 miliardi per il 2014 e di cui nella bozza non c'è traccia. Quindi il danno supererebbe complessivamente i 6 miliardi. Ecco il dettaglio dei 4 miliardi: taglio diretto alla spesa sanitaria di 2,65 miliardi, più 660 milioni al tetto per la spesa dei farmaci e altri 840 milioni su quella ospedaliera. Il totale è di 4,15 miliardi dal 2014 al 2016. I governatori, sia di centro destra che di centro sinistra, si sono detti «molto preoccupati». Lo stesso ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ieri ha cercato di rassicurare, affermando che «si troverà una soluzione equa», ma certo che si scenda da 4,15 miliardi (anzi 6,15, contando i 2 miliardi non stanziati dei ticket) fino a zero, pare una pia illusione. Duro colpo anche al lavoro pubblico. Vengono congelati gli aumenti di stipendio per tutto il 2014 (e sono bloccati già dal 2010). Cambiano le regole per il tfr, che verrà erogato in due tranches anziché una sola per gli importi superiori ai 50 mila euro lordi (prima la soglia era di 90 mila), vengono tagliati del 10% gli straordinari (anche ai dipendenti di Palazzo Chigi). Cambia la tassa sulla casa: fa il suo ingresso in scena la Trise, che assorbe Imu e Tares (rifiuti), contenendo quindi una parte patrimoniale (che potrà essere scontata dai sindaci) e una di servizi. ovvero rifiuti (Tari), illuminazione e trasporti (Tasi). La pagheranno insieme proprietario e inquilino, ma quest'ultimo in una quota minore (e relativa solo ai servizi). Allentato il patto di stabilità per i Comuni, per una cifra pari a 2 miliardi, ma viene inserito un tetto di 1 miliardo alle spese delle Regioni. Tasse sul lavoro: Il governo pensa di tagliare il cuneo fiscale per una cifra pari a 5 miliardi di euro, ma sindacati e imprese chiedono di più. Susanna Camusso (Cgil) dice che servirebbe «ben di più» e chiede che le risorse si trovino aumentando l'aliquota sulle rendite finanziarie e la tassazione sui bot; Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, quantifica in «almeno 10 miliardi» la cifra necessaria. Sulla stessa linea la Cisl e la Uil. Dall'altro lato, la legge prevederebbe sgravi Irap, in forma di deduzioni, sui neo assunti fino a 15 mila euro l'anno per ogni dipendente. Una fonte di risorse sarà l'innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie, che passerà dal 20% al 22%. Confcommercio ha avanzato un appello invece sull'Iva, chiedendo di non introdurre una quarta aliquota tra quelle attuali del 4% e del 10%. Altre risorse si otterrebbero dal congelamento delle pensioni sopra i 3 mila euro, non indicizzate per i prossimi tre anni. Anche quelle inferiori, a partire dai 1.500 euro, avranno una rivalutazione automatica inferiore rispetto a oggi. Verranno rivalutate del 100% solo quelle inferiori ai 1500 euro; del 90% quelle fino a 2 mila euro; del 75% quelle fino a 2500. Per quelle fino ai 3 mila euro la rivalutazione sarà del 50%, e oltre tale soglia verranno bloccate. Viene chiesto anche un contributo alle «pensioni d'oro» (oltre i 100 mila euro annui):

il contributo sarebbe del 5% per la parte eccedente i 100 mila euro fino 150 mila, del 10% oltre i 150 mila, del 15% oltre i 200 mila. Altri stanziamenti previsti: il rifinanziamento della cig in deroga (solo 600 milioni, però, invece del miliardo richiesto); il fondo non autosufficienti e Sla (280 milioni per il 2014); 150 milioni per l'università (per il 2014); 250 milioni, sempre per il 2014, per la social card, estesa anche agli stranieri regolari; 120 milioni in tre anni per l'editoria.

Nel video la «verità» di Priebe sull'eccidio - Eleonora Martini

ROMA - Quando tutto sarà finito, la salma di Erich Priebe benedetta e sepolta secondo il rito cattolico e le «esigenze spirituali» dell'ex gerarca nazista e della sua famiglia soddisfatte, allora e solo allora si aprirà la partita del suo testamento politico. Una partita che il suo legale Paolo Giachini ha intenzione di giocare al momento giusto. Perché nel video che ha lasciato, insieme all'intervista già resa pubblica sabato scorso, «per la prima volta Priebe racconta la sua verità sull'eccidio delle Fosse Ardeatine». Ad anticiparlo al manifesto è lo stesso avvocato Giachini che dell'ufficiale delle SS fu amico e sodale tanto da ospitarlo durante il periodo degli arresti domiciliari. Per le esequie e la sepoltura, invece, si tratta solo di avere pazienza e di aspettare. D'altra parte, racconta Giachini, «abbiamo offerte da tutto il mondo». E anche a Roma o nei dintorni, per l'ultimo saluto possono scegliere «tra uno spazio messo a disposizione da ambienti musulmani, una chiesa protestante, una cappella privata e un cortile condominiale». «Abbiamo il certificato sulle cause di morte, potremmo procedere a ritirare la salma dall'obitorio del Gemelli e procedere con le soluzioni che abbiamo in mano. Ma non vogliamo offendere nessuno e vogliamo evitare speculazioni politiche. Perciò a questo punto aspettiamo che siano le stesse istituzioni, il sindaco, il questore, il Vicariato, la comunità ebraica e tutti quelli a cui non va bene niente delle nostre proposte, a dirci come e dove fare i funerali». Il tono è un po' polemico ma in realtà ha molta pazienza, l'avvocato Giachini. Il funerale si farà «quasi sicuramente» oggi a Roma e in uno degli spazi privati offerti, perché il Vicariato romano ha ribadito ieri che nessuna chiesa della diocesi è a disposizione, anche se «abbiamo deciso di assicurare la preghiera, da celebrarsi in casa». Ed è difficile che altre diocesi possano accettare quel che Roma rifiuta. «Saremo così bravi - aggiunge Giachini - da tenere tutti i partecipanti al funerale all'interno di uno spazio privato, in modo da non violare il divieto del questore a invadere lo spazio pubblico». Offerte per ospitare la tomba di Priebe, riferisce ancora l'avvocato, sono giunte dall'Abruzzo e dalla Sicilia (disponibile il sindaco centrista di Fondachelli Fantina, nel messinese, ma solo «per carità cristiana»). Esclusa invece la soluzione del cimitero tedesco di Pomezia, ritenuta «decorosa» dalla famiglia, perché, come ha spiegato il sindaco, «ospita solo militari caduti in guerra». Come è da escludere anche che il corpo di Priebe torni a Hennigsdorf, sua città natale tedesca: l'amministrazione ha fatto sapere che la sepoltura in loco spetta solo ai residenti. Mentre da Berlino il portavoce degli Affari esteri, Schäfer, assicura di non aver ricevuto ancora nessuna richiesta ufficiale per la sepoltura. Il sindaco di Roma Marino nega con decisione la disponibilità della città ma nel cimitero monumentale del Verano c'è chi ha messo a disposizione una cappella privata. «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti...», è stata la reazione di Joerge Priebe, il figlio che vive in Argentina e che, dice, non ha soldi per venire al funerale di suo padre. Ma la lezione del genitore l'ha imparata bene: «Che la smettano di rompere, sono dei risentiti, quelli rompono nel mondo fin da prima di Cristo». Da Israele solo un «non merita alcuna risposta». Polemiche che per Enrico Letta sono «la dimostrazione che non è finita» e che «dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte».

Un prete in camicia nera: «Non mollare mai» - Luca Kocci

«Niemals aufgeben», ovvero «Non mollare mai». Ma forse, visto il destinatario dell'esortazione, la traduzione più appropriata sarebbe «Boia chi molla». Lo scriveva pochi mesi sul suo sito internet - dove è ancora leggibile - don Curzio Nitoglia, confessore e consigliere spirituale di Erich Priebe, che così augurava buon compleanno al boia delle Fosse Ardeatine, in occasione dei suoi cento anni, il 29 luglio 2013. Insomma se il Vicariato di Roma ha negato il funerale religioso pubblico in una chiesa della capitale autorizzando solo una preghiera «in forma strettamente privata nella casa che ospitava le spoglie del defunto», qualche esponente dei settori più tradizionalisti del clero - in questo caso che gravita nella galassia dei lefebvrini - non solo non è d'accordo con la decisione del cardinal Vallini, ma continua ad esaltare Priebe. Don Nitoglia infatti, all'indomani della morte dell'ex capitano della SS, ha ripubblicato sul suo sito la versione integrale dell'ultima intervista di Priebe, risalente allo scorso luglio. «La sua pubblicazione è al solo scopo informativo, per avere una più ampia conoscenza del suo pensiero, occultato o distorto dalla maggior parte dei media», mette le mani avanti il prete, che però poi colloca in grande evidenza quella che probabilmente essere il nucleo centrale dell'intervista: «Domanda: Sig. Priebe anni addietro lei ha dichiarato che non rinnegava il suo passato. Con i suoi cento anni di età lo pensa ancora? Risposta: Sì». Intervista che è un condensato delle tesi razziste, negazioniste (le camere a gas? «Una falsificazione vergognosa») e antisemite (la Shoah? «Propaganda») delle destra neofascista e del cattolicesimo integralista di cui Nitoglia non è uno dei suoi esponenti sparsi per l'Italia: dalle riviste come Cristianità a personaggi come don Giulio Tam che, prima di essere sospeso a divinis e poi scomunicato, diceva «la mia tonaca è una camicia nera taglia XXL» (data la sua corporatura da peso massimo). Don Nitoglia, dopo un percorso piuttosto accidentato sempre nell'orbita del tradizionalismo cattolico, è ora vicino alla Fraternità Sacerdotale San Pio X fondata da mons. Lefebvre, ai cui vertici nel 2009 papa Ratzinger ha revocato la scomunica (mentre è ancora aperto il confronto con la Santa Sede sul Concilio Vaticano II, che i lefebvrini non riconoscono: si vedrà cosa deciderà Bergoglio). Risiede a Velletri, presso le Discepole del Cenacolo - una delle comunità italiane della Fraternità - dove organizza ritiri spirituali sul Catechismo della Chiesa (il prossimo sarà il 10 novembre). Gira l'Italia tenendo conferenze sui «poteri forti contro la famiglia», sulla Chiesa preconciliare e su Priebe, suo «figlio spirituale», che difende fino ed oltre la morte. L'eccidio delle Fosse Ardeatine, una «crudele necessità di guerra», ha seguito equi criteri di «proporzionalità» rispetto all'«illegittimo attentato di via Rasella», scrive Nitoglia. «Quindi Priebe è vittima di una ingiustizia giuridica».

Osservatorio Brignoles, l'estrema destra avanza - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'astensione ha vinto le elezioni nel cantone di Brignoles, nel Var (sud-est della Francia), e permesso al candidato del Fronte nazionale, l'ex pugile Laurent Lopez, di arrivare in testa al ballottaggio, con il 53,9% dei voti, cioè 5.031 preferenze contro 4.301 andate alla rappresentante dell'Ump. Al secondo turno la partecipazione è aumentata un po', ma è rimasta al di sotto del 50%, mentre al primo turno era andato a votare poco più del 30% degli elettori (stanchi di una cantonale che si ripeteva per la terza volta dal 2011, due volte annullata perché la prima volta il Fronte nazionale aveva vinto per 5 voti e la seconda il Pcf, che a Brignoles ha il sindaco, era arrivato in testa per soli 13 voti). Brignoles, malgrado la specificità locale che ne ridimensiona l'esemplarità, è però considerata un «termometro» della Francia del 2013, un avvertimento premonitore in vista delle municipali, tra sei mesi, e delle europee del maggio prossimo. Un recente sondaggio pubblicato dal Nouvel Observateur, ha dato del resto il Fronte nazionale di Marine Le Pen come il primo partito di Francia alle prossime europee, scrutinio dove l'astensione è tradizionalmente forte e gli elettori si «sfogano» più che in altri appuntamenti elettorali. Il voto di Brignoles arriva dopo una suppletiva a Villeneuve-sur-Lot nel giugno scorso, dove il Fronte nazionale è arrivato al ballottaggio (ma ha perso di fronte al candidato Ump). Nell'ultimo anno, ci sono state in Francia 38 elezioni parziali: la sinistra è stata esclusa dal ballottaggio in otto casi. Come afferma il politologo Denys Pouillard, più che focalizzarsi sul voto all'estrema destra «la questione è capire perché la sinistra si astiene». Politica di rigore, continuità con la presidenza Sarkozy, impressione che manchi una direzione chiara nelle scelte, la disoccupazione che non cala e le tasse che aumentano, nessuna decisione «marcante» a sinistra da quando Hollande è stato eletto (nel passato, quando la sinistra era andata al potere, c'erano state la soppressione della pane di morte, la pensione a 60 anni, le 35 ore). Tra gli elettori di sinistra si è diffusa l'idea «dell'inefficacia del voto», analizza François Miquet-Marty dell'istituto di sondaggi ViaVoice. Il Front de gauche, in preda a divisioni interne, non capta gli scontenti della presidenza Hollande e i Verdi pagano l'essere al governo. Per di più, gli argomenti dell'estrema destra hanno invaso il campo politico: la sicurezza, i rom, gli sbarchi. La cosiddetta «banalizzazione» del Fronte nazionale nella versione di Marine Le Pen va avanti a grandi passi, anche perché sia a destra che a sinistra i politici si focalizzano su questi temi. A destra, la battaglia per la candidatura alle prossime presidenziali del 2017 è già cominciata. Sarkozy resta in agguato e spera di tornare in piazza, l'ex primo ministro François Fillon si fa avanti usando argomenti ambigui per sedurre l'estrema destra. Fillon rifiuta ormai il «fronte repubblicano», cioè l'appello a votare per un socialista in caso di ballottaggio Ps-Fn. A Brignoles, il «fronte repubblicano» del resto non ha funzionato: il Ps aveva invitato a votare per la candidata dell'Ump, contro l'Fn, ma gli elettori sono rimasti a casa. A sinistra, anche qui con l'obiettivo 2017, il ministro degli interni Manuel Valls occupa il terreno di fronte a Hollande che perde consensi e lo fa proponendo legge e ordine. È di pochi giorni fa la polemica sulle affermazioni di Valls rispetto ai rom, popolazione che il ministro considera difficilmente integrabile perché «vive in modo diverso da noi». La presidenza Hollande volta le spalle ai valori della sinistra. Per esempio, da ieri è in funzione un tribunale a due passi dall'aeroporto di Roissy, specialmente destinato a giudicare i sans papiers, una replica di quello che esiste dal 2005 a Coquelles, vicino al tunnel sotto la Manica, aperto in base a una legge che aveva fatto passare Sarkozy ministro degli interni. Una giustizia veloce, low cost, che non appare più imparziale ma volta solo a espellere i «clandestini» nel modo più veloce. Cedendo sui valori di fondo, la sinistra partecipa, assieme alla destra classica, alla banalizzazione delle tesi di Marine Le Pen, illudendosi di combatterle.

La marcia del Fronte nazionale - Alberto Burgio

È curioso. Una notizia di rilievo come il primato del Front national, oggi virtualmente primo partito di Francia col 24% dei voti (2 punti più dei neogollisti, ben 5 più dei socialisti), è subito scomparsa dai giornali italiani. E sì che questa novità, a pochi mesi dalle europee e da un'importante tornata amministrativa, ha messo a soqquadro la scena politica d'Oltralpe. L'irresistibile ascesa del partito di Marine Le Pen (+3% negli ultimi mesi; +6% rispetto alle presidenziali del 2012) costringe ora i socialisti a ipotizzare alleanze con l'Ump. E, dall'altra parte, apre nel centrodestra un aspro confronto tra chi auspica la costituzione di un «fronte repubblicano» contro i fascisti e chi invece - fingendo di ignorare in che putridume il Fn affondi le radici - vorrebbe allearsi con loro per tornare al potere. È vero che la stampa italiana brilla per un proverbiale provincialismo. Ma la Francia è ormai una provincia dell'Europa che decide delle nostre sorti. E poi in questi giorni tiene banco un tema - le stragi dei migranti in fuga dalla Siria - che dovrebbe richiamare l'attenzione sul terremoto nell'opinione pubblica francese. Non sono forse questioni strettamente legate? La battaglia contro l'«immigrazione selvaggia» degli «islamisti» è il cuore della propaganda del Fn. E immigrazione, qui e ora, significa, per la stampa italiana, Beppe Grillo, il quale pure dovrebbe far pensare al Fn e ai suoi travolgenti successi. Tra Grillo e Le Pen sussistono importanti analogie. Entrambi agitano il rifiuto populista della polarità destra/sinistra; evocano la guerra tra poveri come conseguenza di presunte politiche migratorie inclusive; si appellano al popolo incontaminato e puntano a incassare il dividendo della paura e del disagio cavalcando crociate contro l'euro e contro la casta. Allora forse le questioni da porsi sono due, intrecciate tra loro. Bisogna in primo luogo chiedersi che cosa dice questa gloriosa marcia del Fn in Francia. Che cosa dice della pancia francese, e anche della pancia europea, al tempo del neoliberalismo maturo. Ogni passo avanti del capitale privato nell'unificazione dei mercati del lavoro e dei capitali costa lacrime e sangue alle masse popolari, scaraventate nella concorrenza con i paesi «in via di sviluppo» e nella miseria, e ciò indipendentemente dal fatto che la modernizzazione porti con sé l'aumento della produttività complessiva del sistema. Se non c'è tutela del lavoro e un'equa distribuzione dei costi delle trasformazioni, non guadagna la sinistra (come pensa chi si illude che la spietatezza del capitalismo ingrossi automaticamente l'esercito dei suoi «becchini») ma la destra radicale, che ha buon gioco nell'accusare la democrazia, incassando sia sul piano economico che su quello politico. Marine Le Pen stravinca da quando ha fatto del vecchio partito neofascista del padre, ancorato al passato pétainista e ai suoi valori eroici e necrofilici, un partito «popolare e patriottico». L'elettorato al quale guarda è costituito dal ceto medio e dalla classe operaia, in mezzo alla quale si è fatta le ossa: dalle classi più colpite dalla crisi, alle quali il Fn promette sicurezza e lavoro, case e servizi, e, naturalmente, lotta senza quartiere contro islamici e

nomadi - visto che degli ebrei non conviene, per il momento, far menzione. Siamo a questo tornante e - siccome non è la prima volta (molti elementi ricordano l'Europa degli anni Venti-Trenta) - meraviglia che non ci si accorga della gravità dei sintomi. Qui per l'appunto si pone la seconda domanda. Come mai non ci si avvede di questa gravità? Perché ci si dimentica subito dei campanelli d'allarme che suonano in Francia, in Germania e in Austria, per non dire dell'Ungheria e della Grecia? Una prima spiegazione chiama in causa l'inconsapevolezza di chi sottovaluta la portata storica del segnale che viene da Oltralpe perché semplicemente non vede, non ricorda, non connette. O rifiuta una realtà troppo inquietante. Non si comprende il pericolo (la Francia profonda, terreno di coltura del razzismo e del fascismo europeo). Si dimentica che le peggiori tragedie del Novecento in Europa - nella Germania dell'agonia di Weimar - scaturirono dalla ribellione delle masse contro politiche deflattive. Non si capisce che la storia ha il respiro lungo, che il Novecento dura ancora e ci trasmette le scorie della storia precedente, delle contraddizioni irrisolte e dei duri conflitti da cui è nata la modernità. Una seconda spiegazione coinvolge la furbizia di chi invece distorce consapevolmente le cose, interessandosi soltanto dei vantaggi immediati della propaganda spicciola. Un brillante esempio è un recente editoriale di Antonio Polito sul Corriere della sera, che approfitta dell'avanzata della destra nei paesi occidentali (Stati Uniti compresi) per cantare la solita filastrocca alla «sinistra», intesa come Partito democratico. Si moderi, rinunci al progetto giacobino di «tosare i ceti medi», altrimenti regalerà le masse alla destra reazionaria. Persino Renzi diventa un esempio di estremismo, così da avvisarlo di cosa lo aspetterà una volta conquistata la segreteria democratica. Tutto questo non è soltanto ridicolo, visto che difficilmente il Pd potrebbe essere più moderato. È irresponsabile, considerato il pulpito della predica, e la funzione nazionale che dovrebbe svolgere. In Italia come in Francia come in tutta Europa le forze democratiche perdono credito e consensi proprio perché schiacciate sulle posizioni egemoni in Europa. Proprio perché da almeno vent'anni hanno lasciato il lavoro senza rappresentanza, spingendo milioni di persone a perdere fiducia nella politica e nelle istituzioni. Sermoni come questi potranno pure fruttare qualche utile nell'immediato, contribuendo a tenere la barra della politica italiana ben salda al centro. Ma alla lunga rischiano seriamente di fare il gioco della destra più retriva. Premiando anche in Italia le fatiche degli imprenditori politici del populismo e del razzismo, e mostrando di che nobile pasta è fatta la nostra sedicente «buona borghesia».

Assange accusa Hollywood - Luca Celada

LOS ANGELES - «Can you hear me California, mi sentite?». Sono le prime parole di Julian Assange ai giornalisti che ha incontrato sabato sera, non nell'ambasciata ecuadoregna di Londra ma nella sede dei corrispondenti esteri di Hollywood, dove una quarantina di cronisti lo hanno intervistato via Skype. Il fondatore di Wikileaks è apparso sullo schermo da una dissolvenza da bianco, come un ectoplasma in un thriller hollywoodiano, per parlare a tutto campo di una prigionia nell'ambasciata di Londra che prosegue ormai da oltre 500 giorni, di Wikileaks, dell'apparato di sorveglianza globale e... di cinema. Con questo incontro, Assange amplia ancora di più il fronte della sua offensiva mediatica contro Hollywood (vedi box sotto). **Assange, perché critica il film «il quinto stato»?** Intanto il film è tratto da due dei più celebri libri su Wikileaks. La Dreamworks ha deciso di acquisire quei diritti e usare gli autori come consulenti. Ma non ci hanno mai contattati, non hanno voluto il nostro contributo né hanno contribuito ai fondi per la nostra difesa legale. È semplicemente un'operazione opportunistica e ostile. Ma il film non è stato fatto per il pubblico. La gente ci vuole bene, sostiene istintivamente i «partigiani». Quindi produrre un film che dà voce alle bugie e alla diffamazione del governo Usa è sostanzialmente un autogol. **Perché ha deciso di parlare ai giornalisti di Hollywood?** Da quello che ho capito, l'associazione dei corrispondenti esteri di Los Angeles è stata fondata nel 1943 per contrastare lo strapotere degli studios che favorivano esclusivamente i grandi media americani. Se è così, è stata una sorta di «hack» ante-litteram. Oltretutto è un'operazione che sottolinea una problematica fondamentale nei media e che mi sta a cuore: il rapporto fra coloro che gestiscono le informazioni e coloro che cercano di ottenerle. È utile riflettere sulla responsabilità della stampa, quella di essere effettivamente quel «quarto potere» di cui parlava Thomas Jefferson. Anche i media dello spettacolo hanno una responsabilità. I film di Hollywood sono un prodotto culturale che ha un enorme effetto su come la gente vede e percepisce il mondo. E questo può avere un grande impatto nel momento in cui Obama ha intrapreso una vera crociata contro giornalisti e fonti «non ufficiali». Una campagna di fronte alla quale impallidiscono quelle di tutte le precedenti amministrazioni. In Usa come in Inghilterra stiamo assistendo al degrado totale della libera stampa. Credo che la stampa Usa, compresa quella del cinema, abbia una buona parte di colpa per la situazione che si sta delineando nel mondo. Abbiamo però l'opportunità - se ci proviamo abbastanza - di cambiare le cose e invertire la rotta. **Da quanto tempo manca dagli Usa?** L'ultima volta che sono stato in California era il 2011. Avevamo appena reso pubblico il nostro documentario «Collateral Murder» grazie al materiale procurato da Bradley Manning. Allora non potevo sapere che probabilmente non sarei mai più tornato negli Stati Uniti, né che non lo avrebbero potuto fare molti miei amici e collaboratori. Oggi gli Usa sono diventati un luogo da fuggire piuttosto che un paese a cui chiedere asilo. Un luogo che sono stati già costretti a lasciare giornalisti come Glenn Greenwald andato in Brasile, Laura Poitras rifugiata in Germania, Jacob Applebaum, fondatore del progetto Tor, anche lui in autoesilio in Germania. Alcuni cittadini britannici come Sarah Harrison, che ha accompagnato Edward Snowden nel volo da Hong Kong a Mosca, non possono più tornare in patria e non ultimo lo stesso Snowden, che abbiamo cercato di aiutare a trovare rifugio in America Latina e successivamente in Russia. **E poi lei, prigioniero in ambasciata...** È difficile, certo, svegliarsi e vedere le stesse mura per 500 giorni. Allo stesso tempo sto lavorando molto e non devo più preoccuparmi di nascondermi. Continuiamo ad avere collaboratori leali e molto bravi in tutto il mondo. Intellettualmente quindi non mi sento intrappolato, infatti oggi sono qui con voi. Ma, in un certo senso, mentre io sono imprigionato qui c'è una prigione molto più grande in cui vivete anche tutti voi. Bisogna battersi per evitare che sia questa la realtà. **Si riferisce allo scandalo Nsa e allo stato di sorveglianza globale?** La «sicurezza» non può essere dominata da poteri che hanno a cuore i propri interessi invece che quelli dei cittadini. Gli Usa oggi rischiano di passare sotto il controllo di un apparato di sicurezza che in realtà è un sistema transnazionale, occidentale e non solo, di cui fanno parte agenzie di intelligence come Cia e Mi6, disposte a condividere i loro dati con paesi come la Cina e perfino con corporation private. Sono

strutture che fanno i propri interessi, non quelli della gente. Quella fra sicurezza e libertà è una falsa scelta, una scusa inventata dal complesso industriale che c'è dietro l'apparato di sicurezza. Solo l'anno scorso sono stati secretati 7,7 milioni di documenti. La Nsa intercetta 2 miliardi di messaggi al giorno e vorrebbero presto arrivare a 20 miliardi al giorno. Fin quando Wikileaks non sarà in grado di rendere pubblico lo stesso volume di informazioni non si può parlare di equilibrio. **E qual'è la soluzione?** Personalmente sarei molto più tranquillo se gli apparati di sorveglianza di Usa e Inghilterra, per esempio, fossero proporzionati a quelli di altri paesi per bilancio e numero di persone impiegate. Negli Stati Uniti ci sono oggi 5,5 milioni di persone impegnate in questo stato-ombra, uno stato nello stato. Ognuno ha parenti e amici, parliamo quindi di 15 milioni di persone in qualche modo coinvolte in questo apparato da stato-caserma. Non posso indicare una soluzione ma so dove bisogna cominciare: il primo passo è rivelare le dimensioni del problema. Per questo è necessaria la trasparenza - solo così può aprirsi un dibattito democratico e possono cominciare ad avanzarsi proposte alternative. Altrimenti, credo che ci saranno inevitabilmente molti altri disposti a seguire i passi di Greenwald, Potrias, Appelbaum, etc.: persone disposte a lasciare il proprio paese per rivelarne i segreti. **Come pensa che vi giudicherà la storia?** Non ci penso veramente, anche se poi la storia è scritta in molti modi. In genere è la menzogna sul passato su cui si trova un consenso. Abbiamo l'opportunità oggi di cambiare la storia e per una volta dirottarla dalla versione ufficiale. La gente parla di Wikileaks come di un'organizzazione militante e in un certo senso è così. Ma stiamo anche sviluppando una sorta di nuova biblioteca di Alessandria per il nostro presente. Abbiamo documenti dagli anni '70 in poi. Può essere l'impalcatura per un mondo migliore. Ogni decisione che prendiamo è basata su quello che sappiamo, e la libera informazione ha la possibilità, quindi, di generare decisioni migliori. Se guardiamo la storia della civiltà è chiaro che il progresso è avvenuto di pari passo con la circolazione delle informazioni. Dal medioevo a Gutenberg fino alla modernità, man mano che abbiamo acquisito verità siamo in grado di fare cose migliori. La ragione per cui considero questo un momento particolarmente cruciale è che mi sembra che la civiltà sia a un crocevia. Da un lato c'è una distopia di sorveglianza di massa condotta da stati fuorilegge, dall'altro c'è una nuova concezione di cosa pubblica, la possibilità di un consenso transnazionale costruito sulla libera circolazione delle informazioni e la comunicazione stimolata dalla trasparenza. **Voi continuate ad essere operativi?** Abbiamo appena distribuito 6 video di Snowden, i primi che sono apparsi della sua permanenza in Russia, in cui riceve il premio Sam Adams, presentato a «whistleblower» (talpe, ndr) che hanno denunciato misfatti di Cia, Fbi e Nsa. Siamo in contatto costante con lui, la nostra giornalista Sarah Harrison lo ha aiutato nel suo trasferimento da Hong Kong a un luogo dove avrebbe potuto essere protetto. Il nostro impegno è contro stati che fanno le regole ma poi si arrogano il diritto di infrangerle se questo è nel loro interesse. È incredibile che Jay Carney, il portavoce della Casa Bianca, arrivi a condannare la Russia per aver permesso un incontro fra Snowden e Amnesty International! È roba che ti aspetteresti dalla Corea del Nord. E dimostra come gli Stati Uniti siano controllati da un Deep State, uno «stato profondo» - lo stato segreto dell'apparato di sicurezza. **Come risponde a chi vi accusa di aver messo a repentaglio vite innocenti con le vostre rivelazioni?** È la semplice ripetizione di comunicati stampa del Pentagono. Nemmeno il governo Usa ha mai potuto provare l'esistenza di una sola vittima a causa del nostro operato. È solo la distorsione di un'affermazione ipotetica fatta dal capo di stato maggiore Mullen nel 2010 e ripetuta senza il condizionale dai media di Murdoch. E oggi su internet è dieci volte più facile trovare questa citazione che non un'analisi delle vere cause di milioni di morti nel mondo: le guerre imperialiste. Ogni volta che viene pubblicata una storia seria che imbarazza l'apparato di sicurezza loro ci ritorcono contro le menzogne. **È ancora possibile oggi l'anonimato su Internet?** Molto difficilmente. È possibile un offuscamento parziale delle identità usando ad esempio gli algoritmi di Tor che neanche la Nsa è attualmente in grado di penetrare. Io comunque credo che le rivelazioni di Snowden e Greenwald, come il precedente lavoro dei nostri «cypherpunk», stia producendo una «domanda di mercato» per tecnologie anti-sorveglianza. Le rivelazioni sui software americani in cui vengono preventivamente inserite «backdoor», sistemi di accesso per le agenzie di sorveglianza, sono destinate a provocare il collasso dell'export informatico americano. E credo che vedremo presto una simile dinamica di allontanamento da social network e nuvole-dati americane, una perdita potenziale stimata in 20 miliardi di dollari. **Ci sarà un buon film sulla storia di Wikileaks?** Dopo la drammatica vicenda di Snowden c'è già chi opportunisticamente ha messo in cantiere sceneggiature per nuovi film. Sono agiografie prodotte senza alcuna vera conoscenza di ciò che è realmente accaduto. Io consiglierei a tutti di attendere che sia pronto il film a cui sta lavorando Laura Poitras e che spero possa essere presentato al prossimo Sundance festival.

Fatto Quotidiano – 15.10.13

Costituzione, il Senato brucia i tempi: oggi l'assalto all'articolo 138 - Luca De Carolis
Un altro colpo alla Costituzione, a manifestazione ancora calda. Un altro voto a maggioranza blindata e con tempi contingentati, ignorando quella piazza che ha chiesto di non ridurre (anche) la Carta a collante delle larghe intese. Tra oggi e domani, il Senato approverà in seconda lettura il ddl costituzionale 813-b, che affida a un comitato di 42 parlamentari (20 senatori e 20 deputati, più i presidenti delle commissioni Affari costituzionali) il compito di riscrivere i titoli I, II, III e V della seconda parte della Costituzione: Parlamento, presidente della Repubblica, governo, Regione, Province e Comuni. Di fatto, metà del testo. Per bruciare i tempi, il ddl stravolge anche l'articolo 138, la valvola di sicurezza della Costituzione, dimezzando da tre mesi a 45 giorni l'intervallo tra le due letture con cui le Camere approveranno la futura legge di riforma. A nulla sono valse le proteste di tanti cittadini e molti costituzionalisti. La maggioranza, assieme agli alleati di complemento Lega Nord e Fratelli d'Italia, è pronta a chiudere la terza delle quattro letture. Gran cerimoniere, il ministro per le Riforme costituzionali Gaetano Quagliariello, che oggi alla Camera e a Palazzo Madama informerà i parlamentari sulla relazione finale della Commissione dei cosiddetti saggi. Un documento di 34 pagine, in cui gli esperti nominati da Letta (su ispirazione del Colle) auspicano una riforma nel segno del semipresidenzialismo alla francese, o comunque una soluzione «che conduca al governo parlamentare del primo ministro». Ieri a Radio 24 Quagliariello ha ribadito la linea: «Prevedo di poter fare le riforme entro la fine del 2014. Spero

che il patto di rinnovamento istituzionale possa essere completato, anche perché così il Pdl avrebbe il tempo di nominare una nuova leadership in grado di sfidare la sinistra". Traduzione semplice: si va avanti come previsto, ossia di corsa. Perché conviene, soprattutto al centrodestra. Quagliariello parlerà in Senato alle 16. Poi in aula comincerà la discussione sul ddl. Probabilmente con tempi contingentati, ossia con appena poche ore per gli interventi. L'obiettivo della maggioranza è votare tra stasera e domani mattina, chiudendo la seconda lettura a tre mesi esatti dalla prima (avvenuta l'11 luglio). L'ennesima conferma della fretta di Pd, Pdl e sodali vari. Chiusa la partita in Senato, per far diventare legge il ddl rimarrà solo l'ultima lettura alla Camera, attorno a metà dicembre. Poi l'assalto alla Carta diventerà realtà. I numeri a Palazzo Madama non sembrano lasciare spazio a sorprese. Ma c'è chi non si rassegna. Come i firmatari e i sostenitori della Via Maestra, il manifesto che ha dato il nome alla manifestazione di sabato scorso a Roma in difesa della Carta. Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky parlano tramite un appello: "Chiediamo a tutti i senatori della maggioranza di evitare che la 813-b venga approvata con la maggioranza dei due terzi. Tale maggioranza preclude la possibilità di ricorrere al referendum (sul testo, ndr). Sarebbe sufficiente che un limitato numero di senatori (non più di 23) non partecipasse alla votazione finale di domani (oggi, ndr), consentendo ai cittadini di esprimersi su un provvedimento che crea un pericoloso precedente". Parole accolte dal silenzio, rivolte soprattutto al Pd. La speranza, è che qualche democratico decida davvero di marcare visita, sfogando mal di pancia sinora silenziosi. La certezza è che a opporsi al ddl rimangono Sel e Cinque Stelle. Loredana De Petris, capogruppo di Sel: "Nella conferenza dei capigruppo delle 13 ci opporremo al contingentamento dei tempi. Già non è possibile presentare emendamenti o pregiudiziali, almeno lasciamo un po' di spazio al dibattito. Ma la maggioranza va veloce, e a spingere è soprattutto il Pd". Nicola Morra (M5S): "Il contingentamento dei tempi è nelle cose, ma in aula faremo comunque capire che stiamo vivendo un altro passaggio molto grave. Chi è vuole aggirare l'articolo 138 è ipocrita e senza memoria".

["NON VOGLIAMO LA RIFORMA DELLA P2": FIRMA L'APPELLO DEL FATTO QUOTIDIANO](#)

Renzi, Grillo & Co: corsa all'elettorato orfano - Veronica Gentili

Un pensiero fisso e condiviso accomuna gli esemplari politici dell'Italia del nuovo millennio: l'elettorato orfano. Tra una gaffe di Grillo ed un colpo di teatro di Renzi, il fil rouge che tiene insieme i comportamenti scomposti della nostra classe politica è uno ed uno solo: fare breccia nel cuore dell'elettore di destra. Solo, deluso, a suo modo appassionato, ferito dall'espansionismo di un sol uomo che per un ventennio si è appropriato di un'intera ideologia trasformandola in marketing, l'elettore di destra è la meta più ambita per tutti gli scalatori di sondaggi elettorali. L'esemplare destrorso – per quanto in Italia nella sua forma pura sia in via d'estinzione – si nutre di principi e valori che lo contraddistinguono nella sua natura conservatrice, patriottica e legalitaria; per quanto si possa essere più o meno distanti da determinate posizioni, non si può negare che storicamente, e nel resto del mondo ancora oggi, alla destra vadano riconosciute chiarezza, coerenza e sincerità ideologiche. "Adotta anche tu un elettore di destra", potrebbe essere lo slogan elettorale comune a diversi leader politici italiani; slogan che del resto implicitamente, in quanto non dichiarabile, come un fiume carsico appare e scompare nelle loro arringhe almeno una volta a settimana. Così Grillo, spaventato dall'idea di perdere il suo appeal sulla destra smarrita che non sa più a che santo appellarsi (ulteriormente terrificata tra l'altro dall'Annunciazione dell'Arcangelino Alfano di una nuova era della destra moderata), scalpita e si ribella all'idea dell'abolizione del reato di clandestinità, individuando in questa mossa una presa di distanza da quell'altruismo nazionalista che gli è valso gran parte della sua popolarità. Altrove, nelle file del Pd, all'epoca dei giaguari segue quella dei camaleonti, e Renzi il trasformista sa bene come dar colpi a cerchi, botti ed elettori misti. Si schiera contro l'indulto e l'amnistia, mostrando su una faccia della medaglia il coraggio di una sinistra che non è prona al Presidente della Repubblica, e sull'altra il volto legalitario e dal polso fermo che attecchisce sul popolo di destra. Lo scopo di concupire la vedova berlusconiana che conta tra gli italiani milioni di voti potenziali, oggi un po' disincantata eppure ancora vogliosa d'innamorarsi, sembra essere il motore che spinge alle maratone il Sindaco Rampante e alle traversate a nuoto dello Stretto il Comico Comandante. A pensarci bene lo sport non è sempre stato uno dei valori fondanti della destra?

Napolitano, eppure per lui Cossiga era 'incompatibile' - Gianni Barbacetto

È stato Paolo Guzzanti, già molti mesi fa, a chiedere per primo, rudemente, dov'era Giorgio Napolitano quando il suo partito chiedeva l'impeachment per il presidente Francesco Cossiga. "Gli dettero del golpista e poco (molto poco) mancava che gli dessero dello stragista, eppure non stravolse mai la Costituzione", scriveva Guzzanti sul Giornale. Eppure "non nominò primo ministro alcun professore dopo averlo battezzato in fretta e furia senatore a vita". Non battezzò neppure commissioni di saggi per riscrivere la Costituzione, non impose un paio di governi scegliendo formula politica e presidente del Consiglio, non lanciò proclami al Paese chiedendo amnistia e indulto. Fino all'attuale richiesta d'impeachment da parte del Movimento 5 stelle. Cossiga fece, è vero, altre cose: "Mandò i carabinieri al Consiglio superiore della magistratura", ricorda Guzzanti, guerreggiò con i magistrati, irrise i "giudici ragazzini", difese a spada tratta l'organizzazione segreta anticomunista Gladio. Il partito di Napolitano (l'ex Pci diventato Pds) nel dicembre 1991 presentò in Parlamento una richiesta di messa in stato d'accusa per il presidente della Repubblica. "Dove si trovava e che cosa faceva Giorgio Napolitano", si chiedeva Guzzanti, "quando fu aggredito Cossiga?". Napolitano, allora dirigente del partito, ministro del governo-ombra e leader della corrente "migliorista" filo-Psi, attaccò il Cossiga "picconatore". "È un problema oggettivo", dichiara Napolitano il 22 marzo 1991. "È di interesse generale un chiarimento sulle dichiarazioni di Cossiga, al quale rivolgiamo l'appello di ritornare sul trono". Ribadisce due giorni dopo: "Si è creata una situazione estremamente delicata e preoccupante sul piano istituzionale". Ha creato "sconcerto e inquietudine per le sue dichiarazioni e le sue sempre più concitate reazioni". Nel maggio 1991 Napolitano differenzia la

sua posizione da quella ufficiale del partito, che presenta quattro interpellanze alla Camera contro il presidente della Repubblica. “Ma la mia non è una dissociazione”, spiega. “Esercitiamo però una libertà di critica che discende dal principio della responsabilità politica ‘diffusa’ del presidente della Repubblica”. Ai giornalisti che gli ricordano che proprio la sua corrente si era opposta alla rielezione di Sandro Pertini, portando il Pci a sostenere Cossiga, Napolitano risponde: “Allora Cossiga era presidente del Senato e aveva assolto in modo assai corretto alla sua alta funzione. Si era rivelato una persona aperta al rapporto con tutte le forze democratiche e quindi capace di rappresentare tutto il Paese”. Dovrà ricredersi rapidamente. Negli ultimi mesi del 1991 il Pds di Achille Occhetto va verso la richiesta d’impeachment, deciso a maggioranza il 25 novembre. Napolitano e i suoi (Emanuele Macaluso, Gianni Pellicani e Umberto Ranieri) si differenziano chiedendone le dimissioni. “L’esigenza di porre un limite ai comportamenti inammissibili del presidente Cossiga – scrivono i miglioristi in un comunicato – ci ha visto uniti. Non abbiamo concordato nel ritenere che l’avvio della messa in stato d’accusa del capo dello Stato risulti la risposta valida”. È però “inevitabile che Francesco Cossiga tragga le conseguenze dalla scelta da lui già compiuta di assumere un ruolo politico incompatibile con la funzione di presidente della Repubblica”. Per tutta risposta, Cossiga il 29 novembre chiama Napolitano e i suoi “vegetariani”: “Quelli che chiedono le mie dimissioni sono vegetariani, perché non sono né carne, né pesce”. Nelle settimane seguenti, il partito va allo scontro diretto con Cossiga. “Il presidente della Repubblica è fuori della Costituzione”, dichiara Occhetto il 3 dicembre. Il leader migliorista continua a differenziare la sua posizione. Il 24 gennaio 1992, dichiara: “Tre sono le vie che possono essere percorse: quella dell’impeachment avanzata dal Pds è una; ma un’altra via è quella di sollecitare le dimissioni; la terza è infine quella che si astenga strettamente da interventi impropri”. In ogni caso, “siamo di fronte a una situazione di estrema gravità che si è ulteriormente deteriorata”. Il braccio di ferro termina nella primavera del ‘92. Il Comitato parlamentare bocchia a maggioranza l’impeachment e il Tribunale dei ministri archivia le accuse. Ma intanto Cossiga si dimette da capo dello Stato: il 28 aprile 1992, due mesi prima che scada il suo mandato. Mani pulite ha già cominciato a cambiare i connotati della prima Repubblica.

Visti dagli Altri. Die Zeit e la ricerca della prosperità - Giampiero Gramaglia

Il fuoco di sbarramento europeo sulla Legge di Stabilità italiana comincia ben prima che il governo la definisca, oggi, e la trasmetta, entro la mezzanotte, a Bruxelles. Complice la ridda d’indiscrezioni man mano uscite e smentite: c’è l’impressione che il governo le provi tutte, cercando il ventre molle della minore resistenza. Il cavallo di troia del sussulto di diffidenza verso l’Italia –del resto, mai sopita- è la vicenda Alitalia: come fidarsi di un Paese che, tre anni dopo, ripete il ‘pateracchio’ di sprecare denaro in nome dell’italianità d’un’azienda che sarebbe molto più garantita se gestita da chi gli aerei li sa fare volare piuttosto che da Poste italiane (e in passato da cavalieri bianchi tipo Riva e compagnia bella). E, intanto, le energie migliori (?) della politica nostrana se ne vanno in dibattiti su amnistie e condoni più o meno ‘ad’ o ‘contra personam’ e in girotondi difensivi intorno al Quirinale per impedire che lo schizzo di una critica ne macchi la facciata. Alla “depressione italiana”, dedica un ampio servizio il settimanale tedesco Die Zeit. Il presupposto è quello solito: l’Italia è l’elemento di rischio più grande della Zona Euro, senza esserne l’anello più debole, ché a quello provvedono la Grecia e magari pure Cipro. Ma se avesse mai dovuto fallire uno dei ‘piccoli’, in qualche modo si poteva riparare; se in default ci va l’Italia, sono guai per tutti. Die Zeit fa qualche distinguo e prende per buone alcune notizie “positive” distillateci dalla politica, con la compiacenza dei media al servizio delle loro fonti più che del loro pubblico: “La politica d’austerità mostra i primi successi –scrive il giornale tedesco-, ma l’economia è in stallo”. Fmi e Ue vedono prospettive di crescita modeste. Fra gli elementi incoraggianti, Die Zeit annota che il Governo regge, in un contesto di riconquistata stabilità politica, e che la politica di consolidamento starebbe facendo “buoni progressi”, col deficit di bilancio inferiore del 3% questo anno e la chiusura della procedura per deficit eccessivo da parte della Commissione europea. Eppure, rileva il giornale tedesco, “in Italia non v’è alcuna euforia, nonostante il governo annunci che nel 2014 il Paese tornerà a crescere, seppur a ritmo molto modesto. L’umore non sta cambiando per niente. Il motivo è fin troppo chiaro: il consolidamento è un consolidamento al ribasso senza la prospettiva della prosperità”. Ecco, ora lo sappiamo: siamo cupi e sfiduciati perché ci manca la “prospettiva della prosperità”. Pare il negativo di un film di Muccino, La ricerca della felicità. Umori sempre italiani, là in chiave d’ottimismo americano, qui di pessimismo –speriamo!- tedesco.

A Ginevra al via negoziati sul nucleare: “Da Teheran relazione utile”

A Ginevra, tra cauti segnali di distensione, un nuovo sforzo diplomatico per trovare un accordo tra l’Onu e l’Iran sull’arricchimento dell’uranio. Si tratta del primo round dei colloqui sotto la presidenza di Hasan Rohani, che ha dimostrato, rispetto al suo predecessore Mahmud Ahmadinejad, qualche spiraglio di apertura. I rappresentanti del gruppo 5+1 (membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più la Germania) hanno avuto una “reazione positiva” rispetto alla proposta avanzata dalla delegazione iraniana, guidata dal ministro degli Esteri Javad Zarif, per risolvere la controversia sul nucleare di Teheran. Lo ha detto il vice ministro iraniano degli Esteri, Abbas Araghchi. Iran e 5+1 sono riuniti oggi e domani a Ginevra, dove l’atmosfera dei colloqui “è positiva”, ha aggiunto il vice ministro, spiegando che i dettagli della proposta iraniana “saranno discussi nel pomeriggio”. “Abbiamo sentito questa mattina la presentazione del ministro degli Esteri iraniano Zarif. E’ stata molto utile”. Lo ha dichiarato Michael Mann, portavoce dell’Alto rappresentante della politica estera della Ue, Catherine Ashton. Mann non ha fornito i dettagli della proposta iraniana, precisando che gli esperti che accompagnano la Ashton a Ginevra e gli inviati dei 5+1 la stanno analizzando. “Mi auguro che sia realmente arrivato il tempo di risultati tangibili”, ha detto Mann. La presentazione della proposta iraniana è durata circa un’ora e si è svolta in inglese con il supporto di Power Point, ha aggiunto Mann. Il pacchetto di proposte iraniane al 5+1 di Ginevra si intitola ‘An end to unnecessary crises, a beginning to new horizons’ (Una fine delle crisi non-necessarie, un inizio di nuovi orizzonti). Lo riferisce l’agenzia semi-ufficiale iraniana Isna. “Speriamo che l’Iran presenti proposte costruttive e concrete”, ha aggiunto. “Speriamo che si tratterà di due giornate produttive”, ha

auspicato parlando di “cauto ottimismo” e di senso di “determinazione”. Le attuali negoziazioni sono un proseguimento dei colloqui iniziati 10 anni fa tra Iran, Francia, Regno Unito e Germania. Usa, Russia e Cina si sono aggiunti tre anni dopo. I colloqui sono andati avanti a singhiozzo per anni, con i Paesi occidentali che a più riprese hanno respinto la richiesta di Teheran affinché venisse riconosciuto il suo diritto di arricchire uranio per propositi pacifici. Ora il 5+1 è pronto ad accettare una forma di arricchimento, ma solo se l'Iran accetterà una rigorosa supervisione internazionale, limiterà le dimensioni del suo programma e consegnerà all'estero le sue riserve di uranio arricchito. L'Iran vuole l'eliminazione delle sanzioni internazionali che stanno danneggiando le sue esportazioni petrolifere e le sue transazioni finanziarie. Prima dei colloqui, alcuni funzionari hanno suggerito che Teheran potrebbe essere pronta a fermare l'arricchimento al 20%, livello precedente a quello necessario per produrre armi. Inoltre, si sono detti pronti a dare agli esperti dell'Onu una maggiore possibilità di controllo sul proprio programma nucleare. Ma ciò non è abbastanza per il gruppo 5+1, che vorrebbe tagli a tutte le attività di arricchimento. Questo significa limitare il numero e il tipo di centrifughe necessarie a lavorare l'uranio, che ora sono 10mila. Inoltre vorrebbe che l'Iran consegnasse in mano straniera tutto l'uranio arricchito che non è necessario ad attività pacifiche verificabili. Tuttavia, il vice ministro Araghchi ha fatto sapere che Tehran non invierà mai all'estero i materiali. Inoltre, il gruppo vorrebbe che l'Iran chiudesse la centrale di Fordo e che sospendesse la costruzione del reattore che produrrà plutonio. A invitare all'intransigenza sulla questione nucleare dell'Iran è soprattutto il suo principale avversario, Israele. Le sanzioni contro l'Iran non vanno allentate così come il programma nucleare di Teheran deve essere ritirato. Questa la posizione che Israele ribadisce alle potenze occidentali all'avvio a Ginevra dei negoziati tra l'Iran e i paesi del gruppo 5+1. La linea è stata messa a punto ieri in una riunione a Gerusalemme del Gabinetto di Sicurezza del premier Benjamin Netanyahu. Si sostiene nel documento, votato all'unanimità, che Israele non si oppone ad un programma nucleare iraniano “pacifico”, ma “come è stato mostrato in molti paesi, dal Canada all'Indonesia, programmi pacifici non richiedono l'arricchimento di uranio o la produzione del plutonio”.

Default Usa: accordo vicino tra repubblicani e democratici, ma mancano voti alla Camera - Roberto Festa

L'accordo è vicino, ma non è certo di ottenere i voti necessari per passare al Congresso USA. Si può sintetizzare così l'ultima fase di convulse trattative per arrivare a un'intesa che allontani il pericolo default, previsto dal segretario al tesoro Jack Lew a partire da giovedì prossimo, e riapra le agenzie del governo federale chiuse per mancanza di finanziamenti. Mentre democratici e repubblicani continuano a trattare, Barack Obama ha parlato ancora una volta e i suoi toni non sono stati per nulla concilianti nei confronti degli avversari politici. Dalla Martha's Table, una storica mensa per i più poveri di Washington, Obama ha detto che “ci sono progressi, vedremo quanto reali. Ma se i repubblicani non mettono da parte alcune loro preoccupazioni, abbiamo buone possibilità di arrivare al fallimento”. La mediazione che sta avanzando al Senato, negoziata dal capogruppo democratico Harry Reid e da quello repubblicano Mitch McConnell – due politici che non si amano e che più volte nel passato sono arrivati a clamorosi scontri politici – prevede l'innalzamento del tetto del debito sino al 7 febbraio 2014, il finanziamento delle agenzie del governo fino al 15 gennaio e un accordo complessivo su tasse e spesa entro il prossimo 13 dicembre. Escluso dall'accordo il rinvio di una tassa sui dispositivi sanitari contenuta nella riforma sanitaria di Obama, che era stata chiesta dai senatori repubblicani per venire incontro ai settori più conservatori del partito, mentre dovrebbe essere inclusa un'altra richiesta repubblicana: e cioè che chi godrà di sovvenzioni statali nel settore sanitario possa subire una verifica delle proprie entrate. Il pacchetto sembrava aver raccolto sufficienti voti in Senato, quando è arrivata la doccia fredda del no dei repubblicani della Camera. “Chiamiamo i nostri colleghi del Senato come il gruppo di chi si arrende”, ha spiegato Tim Huelskamp, deputato repubblicano del Kansas, aggiungendo che chiunque alla Camera voterà per il piano del Senato verrà considerato una sorta di “traditore” e non sarà sicuro di avere i voti necessari per essere ricandidato alle elezioni di midterm del 2014. Per far capire come la pensano i settori più radicali del partito c'è stata, domenica 13 ottobre, una manifestazione di gruppi vicini al Tea Party davanti al Congresso, guidati dal senatore Ted Cruz, il “portabandiera” della battaglia contro la sanità di Obama, e dall'onnipresente Sarah Palin. I manifestanti, alcuni dei quali issavano bandiere della Confederazione sudista, urlavano slogan come “non molliamo” e “chiudi il governo federale”. La palla quindi, ancora una volta, passerà nelle prossime ore a John Boehner, lo speaker della Camera. Boehner si vedrà con ogni probabilità arrivare dal Senato un'intesa e dovrà decidere cosa fare. Se la porterà in aula per il voto, dovrebbe probabilmente arrivare a una maggioranza risicata – tutti i deputati democratici e una pattuglia assolutamente minoritaria di repubblicani – ma in questo modo scontenterà la gran parte dei suoi, ormai vinti alle posizioni più radicali e battagliere. Se invece Boehner dovesse decidere di non votare il piano del Senato, e continuare nella proposta di un innalzamento del debito sino al 22 novembre – giudicato “irricevibile” da Obama –, si prenderà la responsabilità di condurre al fallimento il governo USA e dovrà a quel punto vedersela con la rabbia della maggioranza dei suoi concittadini. Secondo un ultimo sondaggio di Washington Post/Abc, il 74% degli americani disapprova la condotta dei repubblicani al Congresso. La battaglia sul default è quindi servita a dare visibilità politica alle ali più estreme del GOP – in queste ore proprio Ted Cruz è diventato una sorta di eroe dei vari gruppi del Tea Party che travolgono deputati e senatori con migliaia di mail e telefonate – ma ha messo in crisi elettorale e di identità politica l'insieme del partito. Oltre le schermaglie parlamentari, resta comunque poco chiaro cosa succederà nel caso l'accordo non venisse raggiunto. Il 17 ottobre è infatti indicato dal segretario al Tesoro Lew come il giorno in cui il governo federale esaurirà la capacità di indebitamento. A quel punto, per pagare i suoi debiti, il governo conterà solo ed esclusivamente sul flusso di denaro che entra quotidianamente nelle casse del Tesoro. Al momento non si sa quanto potrà durare la solvibilità del governo e soprattutto non si conoscono servizi e agenzie costretti a un radicale ridimensionamento delle loro funzioni. Ci potrebbero essere tagli consistenti per alcuni programmi gestiti dai singoli Stati, come il Medicaid e i buoni pasto per i più poveri. Un'altra possibile conseguenza è che il collasso dei mercati metta in pericolo i piani pensionistici statali. Proprio questa incertezza a livello locale è stata sottolineata ieri da John Nixon, budget director del Michigan,

secondo cui "siamo al disordine totale. La verità è che non sappiamo quello che succederà e quindi non possiamo mettere a punto nessun piano di intervento straordinario".

Repubblica – 15.10.13

Lorenzin al Cdm: "Zero tagli alla sanità". Saccomanni, "tornano gli investimenti"

MILANO - Tagli zero per la Sanità per il 2014 con la Legge di Stabilità: è questa la richiesta del ministro della Salute Beatrice Lorenzin che sarà presentata oggi in Consiglio dei Ministri. L'obiettivo è quello di approvare entro l'anno il Patto per la Salute, strumento con il quale per il ministro si possono ottenere tagli maggiori ma sui veri sprechi. In attesa del Cdm (il via alle 17) che tratterà della Stabilità, le ultime notizie erano filtrate grazie alle bozze del provvedimento. Tra gli altri dispositivi si trovava anche un taglio da 500 milioni nel 2014, poi 1,04 e 1,11 miliardi nei due anni successivi. Un totale di 2,65 miliardi, ai quali si aggiungono i dubbi per quanto riguarda la conferma o meno del ticket (che vale 2 miliardi) che si pensava di cancellare, ma sul quale premono Lorenzin e le Regioni. Tanto che il ministro degli Affari Regionali, Graziano Delrio, ha concesso a colloquio con l'Ansa: "Stiamo lavorando alacremente, ma ancora non abbiamo trovato la quadra. Comunque i tagli saranno meno del previsto". Anche Dario Franceschini ha rassicurato che si arriverà ad un esito diverso rispetto alle bozze: "Siamo a buon punto nel lavoro per evitare i tagli alla sanità". Proprio il rappresentante dei Governatori, il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, ha avuto parole chiare nei confronti dell'ipotizzata riduzione delle risorse per la sanità. "Nel caso di tagli noi reagiremo e porremo il problema al governo, anche perché a fronte di una mancata entrata di una situazione che può portare diverse regioni al default scatterebbero automaticamente le tasse", ha detto Errani a Prima di tutto, su RaiRadio1. Interrogato sulla possibilità che il patto per la salute sia a rischio, il governatore ha risposto: "Non c'è dubbio che lo è se cambia la base dell'accordo. E' chiaro che molto dipende dal rispetto dell'accordo sulle risorse per il 2014 che abbiamo fatto col governo". Il patto è l'accordo di carattere finanziario e programmatico che determina la spesa e la programmazione del Servizio Sanitario Nazionale; quello per il triennio 2010-2012, per intendersi, ha portato da parte dello Stato impegni per 104,6, 106,9 e 109,8 milioni per il 2012. [Legge di Stabilità, tutti i provvedimenti](#)

"La sanità - ha ricordato ancora Errani - è un comparto della spesa pubblica che ha dato in questi anni un contributo enorme alla riduzione della spesa. Sul contenimento dei costi standard procederemo ancora, ma sottolineo che già la sanità è il comparto della spesa pubblica italiana che ha ridotto di più le spese in questi anni, per oltre 30 miliardi di euro: non ci sono più le condizioni per altri tagli. Confido nella ragionevolezza di questa posizione, ora vediamo che succede in concreto nella legge di stabilità", ha concluso. La pensa diversamente il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, secondo il quale i "fabbisogni e i costi standard soprattutto in campo della sanità" saranno individuati "attraverso una spending review" che consentirà di trovare "spazi per economie in questo campo", perché "ce ne sono". Così ha ricordato a margine dell'Ecofin di Lussemburgo, sottolineando che il dispositivo contiene sì "tagli alla spesa, ma anche più investimenti". Il rispetto del tetto Ue del 3% per quanto riguarda il rapporto tra deficit e Pil, inoltre, "farà calare il costo del debito". A margine dell'Ecofin, il ministro ha spiegato che si tratta di "una legge che dà un forte sostegno a imprese e lavoratori, mantiene l'obiettivo di rimanere nei limiti europei" e "per la prima volta c'è un forte incremento della spesa per investimento" laddove "negli altri anni si sono fatti quadrare i conti tagliandola". La diminuzione del cuneo fiscale "consentirà invece alle imprese e ai lavoratori di sostenere l'occupazione e, ci auguriamo, i consumi". Sugli investimenti produttivi "l'Italia ha ancora un pò di margine di manovra nel limite del 3% di disavanzo, piccolo ma ce l'ha", ha detto invece il commissario agli affari economici Olli Rehn al termine dell'Ecofin, precisando che "le ultime misure di consolidamento vanno nella direzione giusta". Anche Flavio Zanonato, titolare dello Sviluppo Economico, ha sottolineato questi temi parlando di "impegno massimo per il sistema produttivo". Confindustria però non ne pare convinta: "Così come sembra configurarsi, la legge di stabilità ci allontana dall'obiettivo di dare vigore alla lenta ripresa che si sta delineando", scrive in una nota. Intanto, la Uil fa i conti in tasca agli italiani e li avvisa che la parte relativa ai servizi (Tasi) della nuova tassa (Trise) che sostituirà l'Imu il prossimo anno costerà in media 109 euro a famiglia con punte di addirittura 269 euro a Bologna. A Milano, l'imposta è stimata in 250 euro medi a famiglia, a Roma 198 euro, a Torino 217 euro, a Palermo 88 euro.

La Stampa – 15.10.13

Le riforme non più rinviabili - Ugo De Siervo

Intorno alla nostra Costituzione si sta sviluppando un confronto confuso ed animoso: a Roma si è addirittura svolta una vivace manifestazione per «salvare la Costituzione» che potrebbe essere - secondo gli organizzatori dell'iniziativa - rapidamente stravolta in senso presidenzialistico, mentre nulla si fa per il miglioramento della politica e per dare attuazione ai valori costituzionali. D'altra parte, pochi giorni fa si è assistito, sempre in nome della difesa della Costituzione vigente, a vistose proteste del Movimento Cinque Stelle, giunte perfino all'«occupazione» del tetto di Montecitorio. Al tempo stesso, alcuni commentatori hanno accusato i promotori della manifestazione romana di essere solo nostalgici conservatori di regole pericolosamente inadeguate, mentre l'ambiente giornalistico più vicino a Berlusconi continua opinabilmente a sostenere che l'evidente inconcludenza dei suoi governi sarebbe da addebitare a difetti della nostra Costituzione. Ma soprattutto colpisce l'animosità delle polemiche, che hanno investito addirittura coloro che hanno operato nel settore. Così i componenti della Commissione governativa «per le riforme costituzionali», prima solo un po' ironicamente definiti «saggi», sono stati tacciati di essere collaborazionisti «del potere», se non volgarmente denigrati da alcuni giornali o da blog che stanno facendo della violenza verbale la loro pericolosa caratteristica; addirittura qualche giornale ha cercato di coinvolgerne alcuni in generiche e non chiare indagini su

scorrettezze nella passata gestione di alcuni concorsi universitari. D'altra parte, i promotori della manifestazione romana sono stati definiti come sterili denigratori, capaci solo di diffondere sospetti ed ombre per giungere alla creazione di nuove forze politiche o per combattere indirettamente governo e Presidente della Repubblica. Eppure in termini sostanziali non è intervenuto nulla di nuovo o di imprevisto: è vero che la Commissione per le riforme costituzionali (quella appunto composta dai «saggi») ha consegnato la sua sintetica relazione finale, ma questa non contiene altro che una serie di ragionate considerazioni sui diversi modi per affrontare alcuni dei maggiori nodi di riforma, senza neppure proporre vere e proprie linee di soluzione. Anzi, l'esame delle rapide considerazioni contenute nella relazione potrebbe essere criticata proprio perché spesso non va oltre una corretta ricognizione delle tante e diverse possibili linee istituzionali, senza il più impegnativo suggerimento di quali possano essere le soluzioni preferibili. Questo significa che starà al governo, ai gruppi od ai singoli parlamentari, il compito impegnativo di proporre i disegni di legge di revisione della Costituzione: ma solo dopo queste proposte si potrà esprimere una prima valutazione sulla qualità e rilevanza delle innovazioni proposte, attualmente invece del tutto impossibile. D'altra parte, è vero che si dovrebbe essere alla vigilia della seconda approvazione da parte delle Camere del disegno di legge costituzionale che, ove in tal modo approvato, permetterebbe la nomina dell'apposito Comitato parlamentare per le riforme costituzionali e l'inizio della vera e propria speciale procedura di revisione della Costituzione. Ma tutto ciò non significa certo che si sia davvero alle soglie di una stagione di organiche revisioni costituzionali, considerando i fragili rapporti fra le forze politiche, la stessa evidente divaricazione delle posizioni dei diversi partiti sui temi costituzionali, nonché la manifesta forza di conservazione delle istituzioni esistenti. Né la pur discutibile procedura di revisione costituzionale che si prevede di utilizzare rappresenta uno strappo grave rispetto a quanto previsto in generale dall'art. 138 della Costituzione: le tante violente polemiche in materia lasciano sinceramente perplessi, se si considera che qualcosa del genere è stato purtroppo previsto (senza grandi reazioni) sia nel 1993 che nel 1997, allorché due diverse leggi costituzionali cercarono (invano) di agevolare il lavoro di revisione della Costituzione da parte di due diverse Commissioni parlamentari per le riforme. Il vero difetto della via prescelta per modificare la Costituzione è, ancora una volta, la tentazione di una complessiva «grande riforma», che appare invece chiaramente impossibile per le troppe contrapposizioni e per la stessa modesta elaborazione culturale dinanzi agli attuali enormi nuovi problemi. Ma piuttosto che fallire ancora una volta, ci deve essere lo spazio per approvare le più pressanti riforme istituzionali, su cui – almeno in apparenza – esiste un vasto consenso: ed è ovvio che si pensi alla trasformazione delle due Camere, ad una razionalizzazione del sistema di governo e di legislazione, ad una sostanziosa modernizzazione del sistema regionale e di amministrazione locale (oltre ovviamente alla nuova legge elettorale). Anche queste riforme esigono però grande impegno di progettazione e di scrittura: ma allora non si comprende davvero il senso delle troppe diffidenti contrapposizioni, dal momento che dovrebbe essere a tutti chiaro che riforme del genere, se fatte bene, possono largamente sbloccare il nostro sistema istituzionale.

Rifiuti e servizi insieme: sulla casa si paga la Trise – Paolo Russo

ROMA - Alla fine il ballo del mattone ha partorito la Trise, traducibile in Tassa rifiuti e servizi, che farà un sol boccone di un tris di imposte, mandando in soffitta Imu sulla prima casa, Tares sui rifiuti e la tanto annunciata service tax, che nelle aspettative almeno di un'ala del Pd avrebbe dovuto reintrodurre una progressività dell'imposta immobiliare rispetto al reddito. Una specie di "patrimonialina" della quale invece non c'è più traccia nella Trise, che come si legge nella bozza della Legge di stabilità «si articola in due componenti: la prima a copertura dei costi per la gestione dei rifiuti solidi urbani (Tari); la seconda, a fronte dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni (Tasi)». I due spezzoni dell'imposta si pagheranno insieme. Probabilmente in quattro rate a gennaio, aprile, settembre e dicembre, anche se nella bozza i termini di pagamento non sono ancora specificati. Ma cosa si pagherà? Partiamo dai rifiuti. Le tariffe saranno fissate dai comuni ma dovranno in ogni caso coprire totalmente il costo del servizio smaltimento rifiuti. Cosa che con l'attuale imposta non avviene. Ergo in parecchi comuni si pagherà di più. Anche se, è bene dirlo subito, nel complesso la Trise costerà circa 2,3 miliardi in meno di Imu e Tares sui rifiuti sommate insieme perché 2 miliardi sono stati coperti dal Governo. La componente rifiuti sarà dovuta anche dagli inquilini e i comuni, in base al principio «chi inquina paga» sancito da una direttiva europea, potranno anche commisurare la tariffa alle quantità e tipologie di rifiuti prodotti. Ossia far pagare di più le famiglie numerose o chi svolge attività che producono parecchi rifiuti, come la ristorazione. «Nella modulazione della tariffa – è scritto nel testo - sono assicurate riduzioni per la raccolta differenziata riferibile alle utenze domestiche». La Tasi diventa poi mini se il servizio di raccolta rifiuti non viene svolto o è interrotto per motivi sindacali. In questi casi si deve solo il 20%. Sconti sono previsti anche per case abitate da single, o da persone che ci vivono per periodi inferiori a sei mesi l'anno e per i fabbricati rurali ad uso abitativo. La Tasi sui servizi indivisibili, cose come illuminazione e strade, sarà dovuta dai proprietari e da una quota tra il 10 e il 30% anche dagli affittuari. La decisione spetterà ai Comuni che potranno stabilire anche quale base imponibile utilizzare per far pagare l'imposta. Nelle grandi città si pagherà quasi sicuramente l'1 per mille della rendita catastale rivalutata del 65%, così come per l'Imu. Questo perché in media nei centri maggiori le rendite sono più alte. Nei piccoli comuni si pagherà probabilmente minimo un euro al metro quadro. Le amministrazioni locali potranno poi decidere se esentare completamente o meno le prime case dalla Tasi, che di fatto per le abitazioni principali sostituisce l'Imu. I comuni potranno aumentare tanto l'1 per mille che l'euro al metro, ma c'è una clausola di salvaguardia per i contribuenti, dove è previsto che il gettito Tasi e Imu non deve eccedere l'aliquota massima di quest'ultima maggiorata dell'uno per mille, ossia non deve varcare la soglia del 7 per mille quando l'imposta grava sulla prima casa e del 11,6 per mille sulle seconde. Il servizio politiche del territorio della Uil ha fatto a caldo delle simulazioni e per un appartamento signorile classificato in A2 di 80mq la quota servizi della nuova tassa comporterà un esborso di 198 euro a Roma, di 250 a Milano, 217 a Torino, 269 a Bologna, solo 88 a Palermo. Con la tariffa di un euro/mq in provincia si pagherà invece 112 euro ad Asti e 109 a Savona.

Il premio Nobel Shiller: lo shutdown non avrà un forte impatto sui mercati

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Lo shutdown del governo e la crisi del debito non avranno un forte impatto sui mercati, perché alla fine un accordo per evitare il default verrà trovato. La vera emergenza negli Stati Uniti è la disegualianza sociale, e su questa dovremmo concentrare l'attenzione». E' il messaggio lanciato dal neo premio Nobel per l'Economia, Robert Shiller, rispondendo alle domande dei giornalisti dalla sua Yale University. Shiller era diventato famoso nel 2000 con il libro "Irrational Exuberance", che facendo il verso ad una frase usata dall'allora onnipotente capo della Federal Reserve, Alan Greenspan, aveva previsto lo scoppio della bolla speculativa creata in borsa dai titoli di internet. Il suo maestro a Yale era stato James Tobin, lo stesso della nuova presidentessa della Fed Janet Yellen, e proprio con il marito della Yellen, il Nobel George Akerlof, Shiller ha da sempre una stretta collaborazione. **La sua, in altre parole, è la voce del nuovo corso a Washington.** «Tutti mi chiedono - esordisce - cosa accadrà ai mercati, se gli Stati Uniti smetteranno di onorare il proprio debito. Premetto che non conosco il futuro, ma credo che gli effetti saranno limitati, perché alla fine l'accordo ci sarà. Magari saremo in default per una giornata, e ciò non sarà una tragedia. Nel 2011, tuttavia, avvenne una cosa imprevedibile. I mercati avevano retto abbastanza bene, durante tutto il braccio di ferro tra il presidente Obama e i repubblicani sullo stesso tema. Poi Standard & Poor's aveva abbassato il suo giudizio sulla solidità del debito americano, e la borsa aveva perso il 7% in una giornata. Ecco, scosse del genere sono ancora possibili, se ci saranno altre sorprese». **In generale, lei pensa che i mercati siano sopravvalutati?** «Credo di sì. I prezzi dei titoli sono saliti molto negli ultimi tempi, e una correzione è possibile». **Il mercato edilizio è stato all'origine della crisi del 2008: a che punto siamo oggi?** «Qui c'è ancora spazio di manovra. I prezzi delle case sono aumentati, ma in molte zone del paese siamo ancora al 50% del picco raggiunto nel 2006. Non so ancora dirvi se quello in corso è un nuovo boom edilizio o una bolla, ma i proprietari non sono troppo ottimisti. In base ad uno studio che abbiamo realizzato di recente, notano il rialzo in corso, ma lo considerano un rimbalzo momentaneo. Sono convinti che prima di tornare ai livelli del 2006, bisognerà aspettare fino al 2030 o anche al 2040». **Come giudica la politica adottata finora dalla Fed?** «In sostanza ha quadruplicato il suo portafoglio, salendo a 4 trilioni di dollari. Non si è limitata a tenere bassi gli interessi, perché era necessario andare oltre». **Cosa suggerisce alla nuova presidentessa Yellen?** «Nulla, perché mi sembra che il suo cuore sia già dalla parte giusta. Lei sa che il capo della Federal Reserve deve fare gli interessi di tutti i cittadini. La nostra disoccupazione, intorno al 7%, non è accettabile ed è molto dolorosa per tante persone, come ci aveva insegnato Tobin. Nello stesso tempo, però, lei sa che l'inflazione eccessiva colpirebbe altri segmenti della popolazione, come gli anziani e tutti gli americani che vivono a reddito fisso». **Perché secondo lei la disegualianza è la vera emergenza degli Stati Uniti?** «Perché continua a crescere, e minaccia di creare tensioni sociali sempre più gravi. E' un fenomeno che finora ha dimostrato di non avere la capacità di autocorreggersi, e quindi io penso che dovremmo avere pronto un piano contingente per fermarlo. Sono convinto che anche i ricchi siano disposti a pagare più tasse, sapendolo in anticipo, pur di evitare l'instabilità sociale che rischia di nascere da questa inegualianza».

L'Unità – 15.10.13

Ricordate il giovane Marx – Michele Prospero

Le dodici cartelle zeppe di dati, e corredate di argomentazioni stringenti, che Giorgio Napolitano ha inviato come messaggio al Parlamento andrebbero meditate con rigore entrando nel merito delle questioni. Lo strumento che il presidente ha ipotizzato, quello dell'amnistia e dell'indulto, può essere ovviamente discusso. Si può ragionare circa l'efficacia e la percorribilità del rimedio, vista anche l'ampia maggioranza che esso richiede. E si può ricercarne degli altri, ritenuti più congrui agli obiettivi di alleggerimento del sovraffollamento delle prigioni: abbandono della Fini-Giovanardi sulla detenzione per i tossicodipendenti, superamento della Bossi-Fini per estirpare il reato di clandestinità. Ma l'analisi cruda con la quale il presidente descrive le condizioni delle carceri resta intatta. Ed è con essa che bisognerebbe cimentarsi. Invece si è creato un fuoco di sbarramento così cieco e rabbioso che è difficile uscire indenni dalle raffiche demolitrici. C'è chi delle patrie galere fa una vera questione di identità, e perciò guai a scalfire la sacra triade legge, ordine e sicurezza. In molti (non solo a destra, però) fanno a gara con il funesto giornalismo giustizialista nel difendere la brutalità di carceri stracolme per guadagnarsi il plauso dei benpensanti, i favori delle Procure più retrive, l'inchino della polizia giudiziaria più nostalgica. Refrattario all'accoglimento della richiesta di Napolitano si mostra però anche chi dal governo inserisce il nome di Berlusconi come legittimo beneficiario (tra gli altri) delle misure da adottare. È evidente che questo furtivo riferimento equivale a gettare un sasso gigantesco, destinato a bloccare qualsiasi iniziativa legislativa in cantiere. La situazione disumana delle carceri interroga però i politici più responsabili (per fortuna ancora esistono), e li esorta a prove di coraggio contro lo spirito meschino dei tempi. La brutalità di celle strapiene mostra il brutto volto coercitivo della macchina statale, che ai detenuti infligge pene corporali aggiuntive. La situazione incivile del Paese è racchiusa nella violazione dei diritti della persona consumati nei luoghi della sorveglianza per la rieducazione, tramutati in infernali spazi di afflizione. Sul senso della pena, e sul pieno riconoscimento di umanità dovuto ai delinquenti, si incrocia uno dei punti in cui si apprezza meglio il distacco di Marx dai classici del liberalismo, che con Kant teorizza la legge del taglione ben intesa. Il giovane Marx protesta contro il sistema delle carceri nel quale cadono le catene della vita civile e si pratica il «martirio sensibile» del corpo. Il prigioniero «viene privato della sua autonomia umana e degradato a un bulldog». In celle strapiene il tormento appare come una pena accessoria, e la vita quotidiana del detenuto si ripete in spazi angusti con urla, liti che spingono alla follia («La pena detentiva toglie ai delinquenti sani di mente la compagnia, per renderli pazzi, dà ai pazzi la compagnia per portarli alla ragione»). Lo Stato italiano non può compiere un crimine (censurato dalla comunità internazionale) per combattere il crimine. Questo è il senso alto del messaggio di Napolitano. Che ne è dello spirito costituzionale, che prevede la rieducazione del reo, e quindi progetta un trattamento attento e differenziato, capace di aderire alla varietà

dei casi, in luoghi di detenzione che riesumano la teoria della pena come terribile vendetta? Alla radice dell'emergenza carceraria, e causa della stessa inefficienza cronica della macchina giudiziaria, c'è un nodo di fondo, la prevalenza di un modello che Luigi Ferrajoli, il più grande teorico attuale del garantismo, chiama «di diritto penale massimo». Esso consiste in una continua ipertrofia del sistema sanzionatorio che sorregge «l'illusione panpenalistica», la quale con una legislazione alluvionale e con la patologica estensione delle proibizioni penali invade ogni settore (amministrazione, economia, ambiente, salute, finanza). Un garantismo maturo esige quello che Ferrajoli definisce «la costituzionalizzazione del modello del diritto penale minimo». Con depenalizzazioni razionali, con lo snellimento dei processi e il restringimento dei tempi, con la semplificazione del catalogo dei delitti e delle pene, con la riclassificazione della gerarchia dei beni, con atti mirati di de-carcerizzazione è possibile combattere la radice delle intollerabili disfunzioni odierne. Ai ragazzi, che dinanzi ai politici novelli manifestano la loro contrarietà all'indulto ventilato da Napolitano, perché li avrebbe lasciati inermi in mezzo ai carcerati sciolti dalle catene, andrebbe ricordato cosa scriveva sulla pena un loro coetaneo, che di nome faceva Karl Marx e inorridiva solo all'idea che la carcerazione potesse funzionare come una «vendetta contro il delinquente».